

# Questioni PRIMARIE

---

Questioni Primarie  
(5/2019)

Online: 8 marzo 2019

---

un progetto di  
**Candidate & Leader Selection**

<b>Editoriale</b> – Le primarie 2019 sotto indagine.....	p. 2
<b>L’opinione</b> – Questioni “primarie”. “Prima” la partecipazione.....	p. 4
<b>La voce ai dati/1</b> – La partecipazione su base territoriale.....	p. 6
<b>La voce ai dati/2</b> – I risultati delle primarie dal 2007 al 2019.....	p. 9
<b>La voce ai dati/3</b> – Il profilo demografico: la svolta che non c’è stata.....	p. 12
<b>La voce ai dati/4</b> – Le fonti di informazioni utilizzate dai selettori.....	p. 14
<b>La voce ai dati/5</b> – Il recupero a sinistra di Zingaretti.....	p. 16
<b>La voce ai dati/6</b> – I selettori del PD: un’avanguardia interessata alla politica .....	p. 18
<b>La voce ai dati/7</b> – Le primarie attivano nuova partecipazione? ... ..	p. 20
<b>La voce ai dati/8</b> – Il magnete Zingaretti e la diaspora renziana. Flussi di voto 2017-2019.....	p. 22
<b>La voce ai dati/9</b> – Il voto degli iscritti.....	p. 24
<b>La voce ai dati/10</b> – La provenienza partitica dei selettori.....	p. 26
<b>La voce ai dati/11</b> – È possibile accogliere più immigrati.....	p. 28
<b>La voce ai dati/12</b> – Il partito degli europeisti.....	p. 30
<b>La voce ai dati/13</b> – Un popolo di sinistra che vuole più tasse e più servizi.....	p. 32
<b>La voce ai dati/14</b> – La valutazione dei candidati alla segreteria.....	p. 34
<b>La voce ai dati/15</b> – Un elettorato fedele e leale. Soprattutto quello renziano.....	p. 37
<b>La voce ai dati/16</b> – E poi? Le prospettive elettorali del Partito Democratico.....	p. 40
<b>La voce ai dati/17</b> – Idee di leader. Le motivazioni di voto dei selettori.....	p. 44

# Editoriale

## LE PRIMARIE 2019 SOTTO INDAGINE

*Stefano Rombi, Università di Cagliari*

*Fabio Serricchio, Università del Molise*

Il numero di Questioni Primarie che avete sotto gli occhi chiude la serie di quattro pubblicazioni che, durante le scorse settimane, hanno costituito altrettante tappe di avvicinamento all'appuntamento con il voto ai gazebo. Nei precedenti numeri abbiamo cercato, attraverso l'analisi di quanto accaduto nelle scorse primarie, di avvicinarci all'appuntamento del 3 marzo 2019 nel modo che più ci è congeniale: chiedendo ai diversi aderenti allo Standing Group di riprendere i dati e analizzarli, per fornire una cornice rigorosa entro la quale spiegare l'elezione del nuovo segretario del PD.

Le riflessioni, pubblicate sul nostro sito e riprese da Repubblica e da Il Mulino, hanno in effetti fornito un'utile mappa per orientarsi nell'interpretazione del fenomeno primaria. Le analisi presentate in questo numero sono il frutto di un lavoro di ricerca sul campo che ha coinvolto oltre 130 rilevatori. Ad eccezione della Valle d'Aosta, che non era inclusa nell'indagine, in ogni regione i rilevatori sono stati selezionati e sapientemente coordinati da: Marco Brunazzo (Trentino-Alto Adige); Luca Carrieri (Lazio); Roberto De Luca (Calabria); Vincenzo Emanuele e Giulia Vicentini (Toscana); Luciano Fasano (Lombardia); Domenico Fruncillo (Campania); Selena Grimaldi (Veneto); Elisa Lello (Marche); Giancarlo Minaldi e Sorina Soare (Sicilia); Mara Morini (Liguria); Stefano Rombi (Sardegna); Federico Russo (Puglia); Antonella Seddone (Piemonte); Fabio Serricchio (Abruzzo, Basilicata e Molise); Alessandro Testa (Umbria); Marco Valbruzzi (Emilia-Romagna); Fulvio Venturino (Friuli-Venezia Giulia).

Le interviste, effettuate ai elettori all'uscita dai seggi, sono state 2541. Il criterio che ha determinato la loro distribuzione lungo l'intero territorio nazionale è rappresentato dal numero di partecipanti, in ogni regione, alle elezioni primarie del 2017. Questa operazione è stata seguita da una seconda distribuzione, interna a ciascun territorio regionale, è basata sulla

distinzione tra comuni capoluogo e comuni non capoluogo.

I dati raccolti domenica 3 marzo forniscono informazioni preziose su numero assai ampio di temi: da quello legato alle caratteristiche sociografiche dei elettori, passando per i loro atteggiamenti e le loro predisposizioni politiche, fino al grado di lealtà al PD e alle loro preferenze in termini di policy.

Benché tutto questo sia molto importante, a nostro avviso le primarie raccontano, in primo luogo, una storia di partecipazione. Una partecipazione che è sicuramente in calo (parliamo dei freddi numeri dei partecipanti registrati nel corso degli anni ai gazebo), ma che ancora testimonia la voglia di contare e farsi sentire. Il che, in ultima analisi, non è altro che il sale della democrazia. Comunque la si voglia pensare, in una fase storica troppe volte in preda a facile demagogie e altrettanto facili manipolazioni mediatiche, questo scossone sembra richiamare una sorta di riscossa civica. Un fatto al quale è necessario prestare particolare attenzione, tanto da cittadini quanto, come nel nostro caso, da studiosi di fatti politici.

Dalle analisi scopriremo che il popolo dei gazebo, rispetto al passato anche recente, è un po' più spostato a sinistra, europeista, aperto. Non giovanissimo e che – anche per questo - si informa ancora attraverso canali tutto sommato tradizionali. Scrivendo a caldo su Repubblica, sottolineavamo come alcuni temi – Europa, Welfare e immigrazione – potessero costituire un'efficace agenda per il nuovo segretario, Zingaretti, eletto con un consenso molto ampio. Dicevamo, ultimo numero della serie, questo, ma con certo ultimo impegno dell'anno per il gruppo di Candidate and Leader Selection. Anzi. È in preparazione un *e-book* che approfondisce le tematiche affrontate in questo numero di Questioni Primarie. Al quale rimandiamo per una panoramica completa di un fatto politico che ha coinvolto oltre un milione e mezzo di

elettori, tra i quali, così come previsto dalle regole delle primarie, figurano alcuni minorenni e qualche straniero.

In coda, ma non certo per importanza, ci sia consentito spendere una parola per tutti i coordinatori e i rilevatori che hanno reso

possibile la ricerca sul campo. Un piccolo esercito di volontari che con serietà e passione ha calcato le piazze in ogni angolo d'Italia "a caccia" delle opinioni del popolo dei gazebo. Senza il loro impegno tutto questo non sarebbe stato possibile.

# L'opinione

## QUESTIONI "PRIMARIE". "PRIMA" LA PARTECIPAZIONE.

*Ilvo Diamanti, Università di Urbino*

Il "popolo del PD" ha risposto anche questa volta al richiamo delle Primarie". Il "rito fondativo", l'aveva definito Arturo Parisi. Teorico del passaggio dall'Ulivo dei partiti al Partito dell'Ulivo. Cioè: il PD. Successivo al "Centrosinistra senza trattino". E all'Unione dei partiti di Centrosinistra (appunto). Il primo "ambiente politico" a sperimentare questo metodo di scelta del leader. Attraverso il coinvolgimento diretto dei militanti e dei simpatizzanti. Seguendo l'esempio – esplicitamente evocato – delle Primarie negli USA.

Anche se parlare di "Primarie", in base a questi riferimenti, è improprio, visto che servono a scegliere il "segretario" e non il "candidato Presidente" di una coalizione o di un partito alle elezioni. E di conseguenza non ci saranno...Secondarie.

Le Primarie del PD, comunque, si sono rivelate nuovamente in grado di mobilitare un numero molto largo di persone. Minore rispetto al 2017. Ma non di troppo. Militanti, iscritti, simpatizzanti, elettori interessati all'iniziativa, per motivi diversi. Tanti, indubbiamente, in un'epoca nella quale la partecipazione politica appare in declino. Soprattutto quando si fa riferimento all'impegno espresso sul territorio e nella società. In modo "visibile". E non immediato. Cioè senza mediatori e mediazioni. Domenica, invece, oltre 1 milione e mezzo di persone sono uscite di casa per recarsi alle urne. Per votare il segretario. Ma, soprattutto, per testimoniare il loro impegno e la loro adesione. Insomma, per mostrare e dimostrare che la partecipazione ha senso anche nell'epoca della "democrazia del pubblico". Dove la politica si svolge soprattutto sui media. In televisione. Oppure, "in rete", attraverso il digitale. Potremmo dire che le Primarie testimoniano la resistenza dei "partiti di massa" all'origine del PD. Dove le "masse" non descrivono tanto un dato quantitativo, ma un modello storico e culturale. Il "partito di massa", infatti, delinea soggetti politici fondati su identità storiche

radicate. Attraverso organizzazioni presenti e attive sul territorio. Capaci di mobilitare le persone. Com'è avvenuto domenica. Appunto. Anche se il dato conclusivo conferma un calo costante, nel corso del tempo. Tuttavia, conferma una partecipazione molto estesa, visto il clima del tempo. Segnato da delusione e disincanto. Soprattutto nei territori della Sinistra – e del Centrosinistra. Domenica, in tutte le aree geopolitiche ha prevalso, largamente, Nicola Zingaretti. Con oltre il 66% dei voti (dati You Trend). Mentre Maurizio Martina ha superato il 20% e Roberto Giachetti il 10%. L'indagine condotta da "Candidate & Leader Selection" conferma il profilo socio-demografico e culturale emerso nelle precedenti occasioni. Gli elettori delle Primarie si presentano, infatti, prevalentemente anziani: il 40% con oltre 65 anni. Mentre più del 60%, nel complesso, supera i 55. Per contro, solo il 15% di essi ha meno di 34 anni. Insomma, è un "popolo di pensionati": quasi il 40%. Molto istruiti. Più che nel passato. L'84% ha un titolo di studio elevato. Tuttavia, sul piano "generazionale", i giovani e gli studenti restano pochi. È, invece, interessante osservare come il "popolo delle Primarie", negli anni, abbia cambiato orientamento politico. Rispetto ai tempi del PdR (il Partito di Renzi), infatti, oggi la base del PD si è spostata maggiormente a Sinistra: 41%. In confronto al 2017: 7 punti in più. Mentre si è ridotto, di poco, il peso di coloro che si collocano al Centro. Inoltre, come hanno osservato Stefano Rombi e Fabio Serricchio, coordinatori dell'indagine, gli elettori delle Primarie Democratiche si dichiarano apertamente europeisti, aperti all'accoglienza degli immigrati e all'apertura delle frontiere. Il successo di Zingaretti si spiega anche così. Perché ha abbandonato l'orizzonte populista, ha rinunciato a rivolgersi al "senso comune". E oggi interpreta e rappresenta domande e valori che fanno esplicito riferimento a "sinistra". Non per caso, in questa occasione, alle Primarie ha

partecipato anche una componente significativa di elettori che un anno fa avevano votato LeU. Più in generale, queste primarie confermano come il PD, erede della tradizione politica espressa dai “partiti di massa” di Centrosinistra, non possa rinunciare al rapporto con il territorio. Non possa “personalizzarsi” al punto di diventare un “partito personale”, per citare Mauro Calise. Che risolve il rapporto con la Società attraverso i Social. Un tweet e via. E per via “mediale”. Attraverso i “media”. Infine, attraverso l’immagine del Capo (per citare Fabio Bordignon). Per questo, il PdR ha costituito un’esperienza innovativa, allargando, in un primo tempo, i consensi del partito. Ma ha, in seguito, allentato i legami con i propri riferimenti sociali e di valore. Con il “popolo” che interpreta le domande degli “ultimi” e dei “penultimi”. E non si rivolge solo ai ceti medi e agli intellettuali. Il PD di Zingaretti, invece, rappresenta il “popolo” che sabato 2 marzo, a

Milano, ha marciato contro il razzismo. Il “popolo” che il giorno seguente è uscito di casa per recarsi a votare per il nuovo segretario. Perché fare politica sui media riduce le persone a “pubblico”. Affidarsi prevalentemente ai “Social” allarga la comunicazione. Ma allontana la “Società”. E, dunque, allontana il PD dalla società. Le Primarie, così, hanno fatto scoprire, o meglio: ri-scoprire, al PD una vocazione dimenticata. L’impegno sul territorio. Che richiede organizzazione e identità. Capacità di mobilitazione. E, inoltre, il coraggio di guardare avanti. Oltre la “media”. Perché il Centrosinistra “senza trattino”, evocato da Romano Prodi e Arturo Parisi, pre-vede il Centro. Ma guarda verso Sinistra. Il PdR se n’era quasi “dimenticato”. Aveva oscurato la Sinistra. Il Popolo delle Primarie che ha chiamato alla Leadership Zingaretti si orienta, apertamente, in quella direzione. È meglio non dimenticarlo. Per non perdere la strada. Per non perdersi di nuovo.

# La voce ai dati/1

## LE PARTECIPAZIONE SU BASE TERRITORIALE

*Vincenzo Emanuele, LUISS  
 Bruno Marino, Unitelma-Sapienza*

Come noto, le primarie del PD hanno visto la netta vittoria di Nicola Zingaretti su Maurizio Martina e Roberto Giachetti. Quello che ha forse sorpreso di più gli osservatori, al di là dell'affermazione del Presidente del Lazio, è stata la partecipazione del "popolo delle primarie", che ha visto più di un milione e mezzo di persone votare ai gazebo e nelle sedi del PD. Infatti, come mostrato in un precedente contributo sul primo numero di [Questioni Primarie](#), il voto dei circoli del partito, che costituiva la prima fase congressuale in vista delle primarie, aveva visto una notevole riduzione della partecipazione degli iscritti, sia in termini assoluti che relativi. Dunque, ci si sarebbe potuti aspettare una forte contrazione anche del numero di partecipanti alle primarie dello scorso 3 marzo. Invece, come annunciato dalla [commissione del Congresso del partito](#), circa 1 milione e 600.000 persone avevano deciso di votare alle primarie.

Questo dato, ancora parziale visto che, al momento della stesura di questo contributo, non sono ancora stati resi noti i risultati definitivi, può essere letto in vari modi. In termini assoluti, il numero di votanti alle primarie del PD è sempre stato in calo, passando dai 3 milioni e mezzo del 2007 ai 2 milioni e 800.000 di votanti del 2013 e poi al milione e 800.000 del 2017. Quindi, anche il 2019 ha visto un arretramento del numero di partecipanti alle primarie.

Passiamo all'analisi relativa al tasso di partecipazione a livello nazionale. La Figura 1 qui sotto mostra il tasso di partecipazione alle primarie del PD dal 2007 al 2019.

Il tasso di partecipazione è stato ottenuto semplicemente dividendo, per ciascuna primaria, il numero di votanti per il numero di voti ottenuti dal PD alle precedenti elezioni politiche alla Camera dei Deputati. La Figura 1 mostra che la variazione del tasso di

partecipazione è molto più ondivaga rispetto all'andamento del numero assoluto di votanti. Dopo il picco del 2013 (32,3%), il minimo storico è stato raggiunto alle primarie del 2017, quando il rapporto tra votanti alle primarie ed elettori del PD era pari a poco più del 21%. Invece, nel 2019, si è arrivati ad una percentuale attorno al 26%. Naturalmente, su questo dato ha influito il crollo del PD alle elezioni del 2018, nelle quali il partito ha perso circa 2 milioni e mezzo di voti rispetto alle precedenti elezioni del 2013.

Passiamo ora ad analizzare la partecipazione a livello subnazionale. La premessa necessaria è che i dati che presentiamo sono basati, in un certo numero di casi, solo su stime relative al numero di votanti alle primarie, visto che il PD non ha ancora rilasciato i risultati ufficiali delle primarie. La Tabella 1 qui sotto indica, per ogni regione, il numero di votanti alle primarie del 2019, 2017 e 2013 e il tasso di partecipazione (calcolato dividendo il numero assoluto di votanti nella regione per il numero di voti validi ottenuti dal PD alle più recenti elezioni politiche in quella regione). Inoltre, la tabella presenta anche gli stessi dati aggregati per area geografica (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole).

Il primo dato interessante riguarda il numero assoluto di votanti: rispetto al 2017, è in calo in quasi tutta Italia, con alcune eccezioni: non solo il Lazio, roccaforte del nuovo segretario Zingaretti, ma anche il Veneto, il Trentino-Alto Adige e il Molise. Colpisce invece il crollo della partecipazione nelle regioni del Centro, l'ex Zona Rossa (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche): dai circa 966.000 votanti del 2013 ai 414.000 del 2019 (meno 57% circa), mentre su base nazionale, tra 2013 e 2019, il calo è stato pari a circa il 45%. Seguono Nord-Est (meno 51%) e Nord-Ovest (meno 44%). Va meglio, rispetto alle altre aree del paese, il Sud (comprese le Isole), passato da quasi

950.000 votanti nel 2013 a circa 660.000 nel 2019, circa il 30% in meno, dunque notevolmente inferiore al calo della partecipazione su base nazionale.

Questa tenuta del Meridione si rispecchia anche nella percentuale di voti alle primarie del 2019 in base alle diverse aree: se ai tempi della prima elezione di Matteo Renzi alla segreteria del partito (2013) il Sud pesava per circa il 34% dei votanti totali delle primarie, nel 2019 questa percentuale è salita fino al 43%.

Parallelamente, il peso dell'ex Zona Rossa è passato da un 35% circa del 2013 a poco meno del 27% nel 2019.

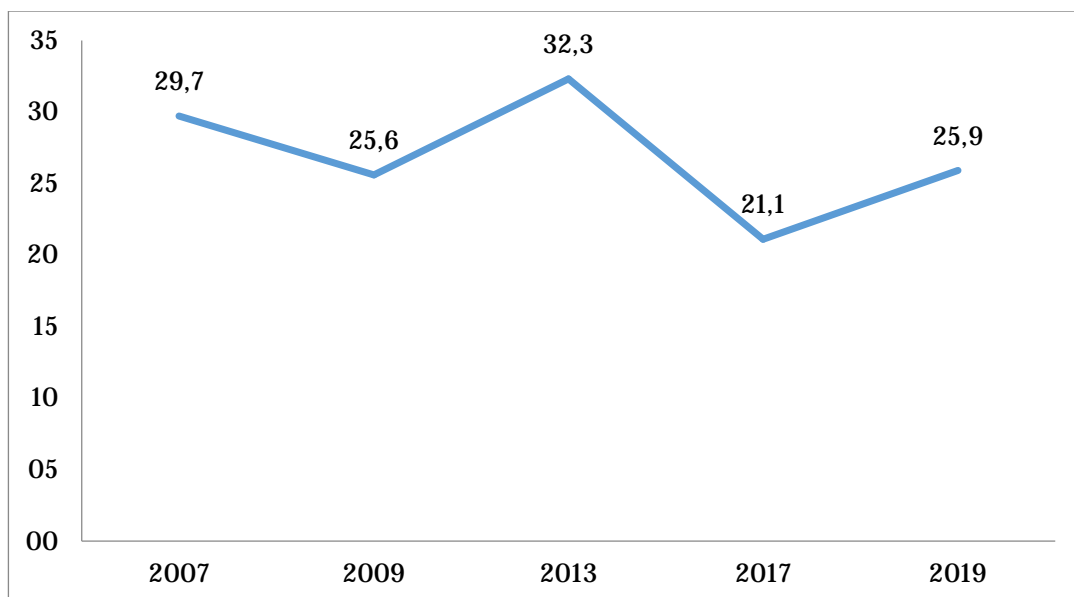
Passando invece al tasso di partecipazione, la Tabella 1 ci indica che sia per il Nord-Ovest che per il Nord-Est, il rapporto tra partecipanti alle primarie ed elettori del PD alle ultime politiche è in calo, tra 2013 e 2019, rispettivamente di 7,6 e 9,6 punti, mentre nella ex Zona Rossa questo calo è di circa 15 punti percentuali. Invece, al Sud e nelle Isole il confronto tra 2013 e 2019 mostra un tasso di partecipazione in aumento di più di due punti percentuali. In altre parole, il tasso di partecipazione aumenta laddove il PD è più debole, ovvero nelle regioni meridionali.

Se invece confrontiamo la situazione del 2019 con quella, più ravvicinata, del 2017, la

situazione cambia: il numero più basso di partecipanti alle primarie dell'aprile 2017, che riconfermarono Renzi alla guida del partito, fa cambiare il tasso di partecipazione (che, ricordiamo, sia per il 2013 che per il 2017 è calcolato sulle elezioni 2013). Dunque, tra 2017 e 2019 il tasso di partecipazione è in aumento in tutte le zone – complice il crollo del PD che, come già scritto, tra le elezioni del 2013 e quelle del 2018 ha lasciato per strada circa 2 milioni e mezzo di voti. Tuttavia, l'aumento più grande del tasso di partecipazione tra 2017 e 2019 è quello del Sud e Isole.

Concludendo, dal 2013 al 2019 i votanti alle primarie del PD sono certamente diminuiti in valori assoluti, ma quello del 2019 è un "popolo delle primarie" che, messo in relazione con i risultati delle ultime elezioni politiche, non ha ancora abbandonato del tutto il partito – tutt'altro. Un altro elemento interessante è la meridionalizzazione dei votanti alle primarie: sempre più partecipanti alla selezione del leader del PD vengono dal Mezzogiorno e dalle Isole, mentre assistiamo ad un parallelo arretramento nelle altre zone del paese, soprattutto nell'ex roccaforte della ex Zona Rossa.

**Figura 1. Tasso di partecipazione alle primarie (2007-2019)**



Fonte: Candidate & Leader Selection

**Tabella 1 – Valori assoluti e tasso di partecipazione alle primarie a livello regionale e di area (2013, 2017, 2019)**

<b>Regione</b>	<b>Partecipanti 2019</b>	<b>Partecipanti 2017</b>	<b>Partecipanti 2013</b>	<b>Partecipanti 2019 (%)</b>	<b>Partecipanti 2017 (%)</b>	<b>Partecipanti 2013 (%)</b>
<b>Lombardia</b>	223.122	226.359	37.8769	18,9	15,4	25,8
<b>Liguria</b>	44.192	47.972	82.108	26,0	18,5	31,7
<b>Piemonte</b>	81.786	89.379	165.076	16,3	13,9	25,6
<b>Valle d'Aosta</b>	1.497	1.889	3.571	10,4	13,2	24,9
<b><i>Nord-Ovest</i></b>	<i>350.597</i>	<i>365.599</i>	<i>629.524</i>	<i>18,8</i>	<i>15,3</i>	<i>26,4</i>
<b>Veneto</b>	86.923	86.756	178.115	18,2	13,8	28,3
<b>Friuli-Venezia Giulia</b>	24.691	25.536	47.050	19,1	14,3	26,4
<b>Trentino-Alto Adige</b>	14.594	14.023	28.029	17,9	13,9	27,7
<b><i>Nord-Est</i></b>	<i>126.208</i>	<i>126.315</i>	<i>253.194</i>	<i>18,3</i>	<i>13,9</i>	<i>27,9</i>
<b>Emilia-Romagna</b>	185.464	215.958	406.899	27,7	21,8	41,1
<b>Toscana</b>	159.651	210.753	394.857	25,2	25,3	47,5
<b>Umbria</b>	30.725	40.339	71.457	24,2	23,9	42,3
<b>Marche</b>	38.813	47.106	93.716	20,4	18,3	36,5
<b><i>Centro (ex Zona rossa)</i></b>	<i>414.653</i>	<i>514.156</i>	<i>966.929</i>	<i>25,6</i>	<i>22,9</i>	<i>43,0</i>
<b>Lazio</b>	190.000	173.195	253.354	32,8	20,4	29,8
<b>Abruzzo</b>	30.000	40.052	54.314	27,6	22,8	30,9
<b>Molise</b>	13.694	11.936	12.438	51,7	28,0	29,2
<b>Campania</b>	147.499	156.808	193.318	37,2	24,0	29,6
<b>Puglia</b>	80.000	156.197	123.451	26,8	38,3	30,3
<b>Basilicata</b>	15.658	41.568	32.661	30,9	52,2	41,0
<b>Calabria</b>	70.000	81.926	89.818	52,0	39,0	42,8
<b>Sicilia</b>	80.000	112.445	129.680	28,6	24,1	27,7
<b>Sardegna</b>	31.758	47.203	59.257	24,6	20,3	25,4
<b><i>Sud e Isole</i></b>	<i>658.609</i>	<i>821.330</i>	<i>948.291</i>	<i>32,9</i>	<i>26,3</i>	<i>30,4</i>
<b><i>Italia</i></b>	<i>1.550.067</i>	<i>1.827.400</i>	<i>2.797.938</i>	<i>25,1</i>	<i>21,1</i>	<i>32,3</i>



# La voce ai dati/2

## I RISULTATI DELLE PRIMARIE DAL 2007 AL 2019

Sorina Soare, Università di Firenze

La seconda fase della selezione del Segretario nazionale del Partito Democratico si è conclusa domenica 3 marzo. I risultati ufficiali definitivi non sono ancora disponibili. Tuttavia, il PD ha dichiarato che, con il 93% dei seggi scrutinati, la vittoria di Zingaretti sarebbe arrivata con una percentuale intorno al 66%. D'altra parte, secondo le informazioni che siamo riusciti a raccogliere dopo una *intensive internet research*, questo dato si ferma al 64%. In ogni caso, di fronte a questo risultato, due precisazioni sono necessarie.

La prima riguarda il fatto che non si tratta di una vera sorpresa in quanto i sondaggi davano per scontata la vittoria del Presidente della Regione Lazio. Non altrettanto sicuro era il raggiungimento della maggioranza assoluta e, implicitamente, il fatto di rendere il voto nell'Assemblea nazionale un atto puramente formale. Infatti, lo Statuto del PD prevede che qualora nessuno dei candidati alle primarie aperte ottenesse la maggioranza assoluta, verrebbe indetto un ballottaggio fra i due candidati più votati e il diritto di voto spetterebbe ai delegati nell'Assemblea. Da questo punto di vista, il risultato ha la sua importanza, confermando il fatto che le primarie sono il luogo in cui il Segretario del PD viene di fatto deciso.

La seconda precisazione riguarda il fatto che la dimensione della vittoria di Nicola Zingaretti non è affatto straordinaria. Tutte le elezioni primarie organizzate dal PD dal 2007 ad oggi hanno avuto un vincitore esplicito con una maggioranza assoluta. Cambia, tuttavia, la percentuale con la quale il vincitore ha ottenuto la carica. Le percentuali più alte sono state registrate in occasione delle primarie del 2007 quando, l'allora sindaco in carica di Roma, Veltroni ottenne il 75,8% dei voti in una corsa a cinque. Il risultato più basso è stato ottenuto da Bersani con il 53,2% dei voti nel 2009, seguito dal risultato raggiunto qualche giorno fa da Zingaretti.

Per valutare in maniera più approfondita il livello di competitività delle primarie organizzate dal 2007 ad oggi, possiamo elaborare i dati in maniera più raffinata. Il calcolo più intuitivo che può essere fatto riguarda la differenza in punti percentuali tra il candidato vincitore e il secondo arrivato (espresso come differenza assoluta o differenza relativa). Possiamo anche misurare la competitività in riferimento alla percentuale dei voti presi dal vincitore della selezione in riferimento al totale dei voti ottenuti dai due candidati più votati. Nella Figura 2 sono presentati i risultati.

Se calcoliamo il livello di competitività come differenza assoluta in punti percentuali tra il candidato vincitore e il secondo arrivato nelle competizioni organizzate fra il 2007 e il 2019, vediamo che il distacco fra i due primi candidati è abbastanza simile nel 2017 e 2013: si tratta di 49,2 punti percentuali nel 2017 e 49,3 nel 2013. Nel 2019 la differenza assoluta in punti percentuali è decisamente più bassa rispetto alle primarie che hanno incoronato Renzi come vincitore. Le primarie del 2009 e del 2007 sono due casi estremi: se si analizzano le differenze assolute, la distanza è minima nella competizione del 2009 quando soltanto 19 punti percentuali separarono i primi due candidati. I risultati del 2007 sono all'estremo opposto, con una differenza assoluta di oltre 60 punti percentuali, con il secondo candidato che ottiene soltanto il 12,9% dei voti.

Se guardiamo alle differenze percentuali relative, i risultati del 2007 e del 2009 confermano la collocazione nei punti estremi. L'indice relativo ci permette tuttavia di sfumare il risultato ottenuto nelle primarie del 2019: a fronte di una differenza pari a 1,7, nel 2017 la differenza relativa fra i primi più votati è pari a 2,5 e nel 2013 a 2,7.

In riferimento alla percentuale dei voti presi dal vincitore sul totale dei voti ottenuti dai due

candidati più votati, i risultati confermano le tendenze già espresse. Il distacco inflitto al secondo arrivato conferma la competizione limitata nelle primarie del 2017, 2013 e 2007. Rimane meno forte la vittoria di Pierluigi Bersani su Dario Franceschini nel 2009, seguita da vicino dal risultato registrato nel 2019.

Come già detto, i dati in nostro possesso sono incompleti. L'assenza di informazioni su regioni come il Lazio e l'Umbria per il Centro, l'Abruzzo, la Calabria, il Molise e la Puglia per il Sud, così come la Sicilia per le isole ci

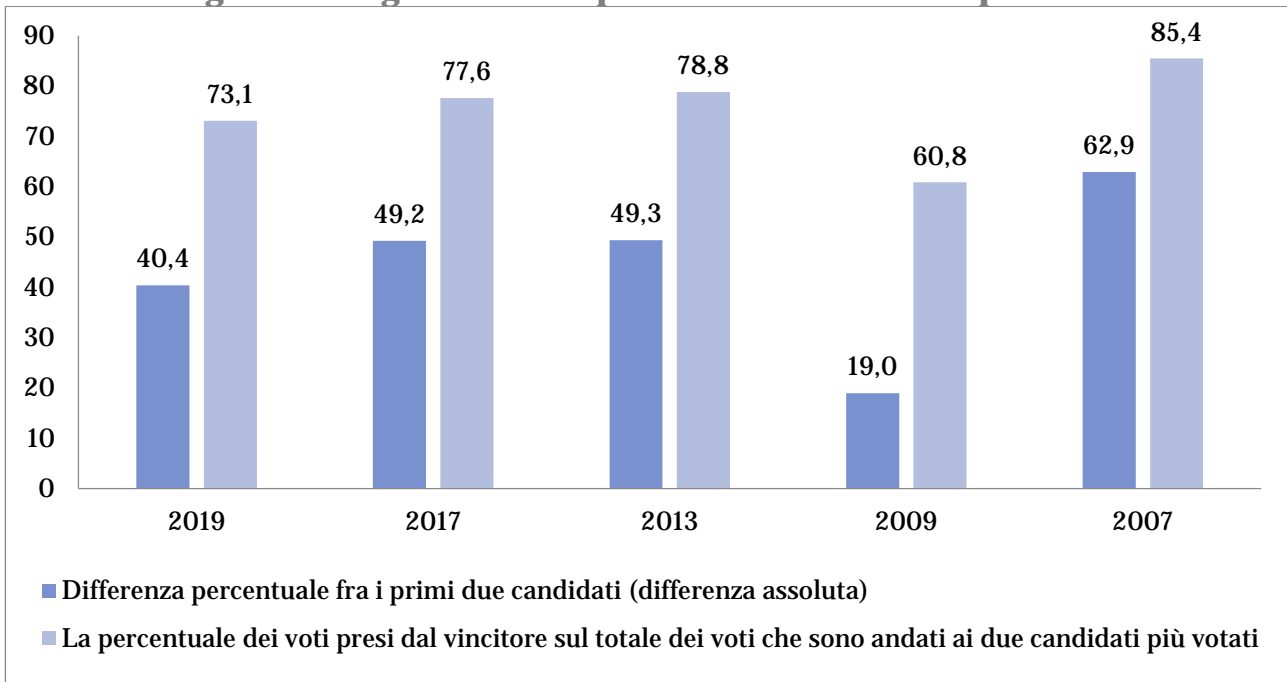
impedisce di indagare le differenze a livello disaggregato. Tenuto conto di questa precisazione, ad oggi possiamo dire che malgrado i cambiamenti nella composizione dei candidati che si sono presentati nei cinque appuntamenti delle primarie del PD, il vincitore non soltanto è prevedibile ma si afferma anche in maniera piuttosto netta. Nelle primarie del PD le fumate sono subito bianche. Bisogna aspettare la chiusura dello spoglio per capire se in alcune regioni le fumate virano al grigio.

**Tabella 2: Risultati delle elezioni primarie del PD (2007-2019)**

		<b>Numero voti</b>	<b>% voti validi</b>
<b>2019<sup>1</sup></b>	<i>Nicola Zingaretti</i>	664.717	64,0
	Maurizio Martina	245.011	23,6
	Roberto Giachetti	128.580	12,4
	<b>Totale voti validi</b>	<b>1.038.308</b>	<b>100</b>
<b>2017</b>	<i>Matteo Renzi</i>	1.257.091	69,2
	Andrea Orlando	362.691	19,9
	Michele Emiliano	197.630	10,9
	<b>Totale voti validi</b>	<b>1.817.412</b>	<b>100</b>
<b>2013</b>	<i>Matteo Renzi</i>	1.895.332	67,6
	Gianni Cuperlo	510.970	18,2
	Giuseppe Civati	399.473	14,2
	<b>Totale voti validi</b>	<b>2.805.775</b>	<b>100</b>
<b>2009</b>	<i>Pier Luigi Bersani</i>	1.623.239	53,2
	Dario Franceschini	1.045.123	34,3
	Ignazio Marino	380.904	12,5
	<b>Totale voti validi</b>	<b>3.049.266</b>	<b>100</b>
<b>2007</b>	<i>Walter Veltroni</i>	2.694.721	75,8
	Rosy Bindi	459.398	12,9
	Enrico Letta	391.775	11,0
	Mario Adinolfi	5.924	0,2
	Pier Giorgio Gawronski	2.351	0,1
	<b>Totale voti validi</b>	<b>3.554.169</b>	<b>100</b>

<sup>1</sup> Dati parziali, mancano i risultati nelle seguenti regioni: Lazio, Umbria, Abruzzo, Calabria, Molise, Puglia, Sicilia.

**Figura 2 – Il grado di competitività delle elezioni primarie**



# La voce ai dati/3

## IL PROFILO DEMOGRAFICO: LA SVOLTA CHE NON C'È STATA

Elisa Lello, Università di Urbino

Riflettere sul profilo sociale e demografico di quanti, domenica scorsa, si sono recati ai seggi per eleggere il segretario del Partito Democratico è davvero *questione primaria*, specie alla luce dei processi che nel tempo hanno alterato la fisionomia di questo “popolo”. Dalle consultazioni che nel 2007 incoronarono Walter Veltroni a quelle del 2017 si è soprattutto aperta e approfondita nel tempo la debolezza nell'intercettare i giovani e le generazioni di mezzo. In quell'arco di tempo, i giovani (16-34 anni) sono passati dal 30 al 15% del elettorato. E la coorte di mezzo (35-44 anni) dal 17 al 10%. L'invecchiamento che ne è conseguito si è riflesso in un profondo mutamento sul piano della partecipazione al mercato del lavoro. Nel 2007 i lavoratori dipendenti costituivano la categoria più numerosa (39%), e l'impiego pubblico da solo pesava più dei pensionati (26 vs. 23%), i quali arrivano invece a costituire, nel 2017, la maggioranza relativa (41%).

Il tramonto dell'era renziana, e soprattutto l'aprirsi di una fase politica nuova, contraddistinta dall'ascesa al governo della coalizione giallo-verde, avrebbe potuto produrre esiti nuovi e contrastanti rispetto a queste evoluzioni. In particolare, alla vigilia delle “primarie” appariva plausibile ipotizzare che il radicalizzarsi del dibattito e delle azioni del governo su politiche di stampo securitario e improntate alla “tolleranza zero” producesse una più forte domanda di opposizione. In un contesto, peraltro, in cui la siglatura del contratto di governo tra Movimento 5 Stelle e Lega ha creato potenzialmente un vuoto di rappresentanza per buona parte di quegli elettori tendenzialmente di sinistra che nel 2018 avevano scelto di sostenere il partito guidato da Luigi di Maio.

E in effetti, se l'affluenza ha tenuto, nonostante la scarsa visibilità mediatica dell'evento, è anche, probabilmente, per questi fattori. Ciononostante, non vi è stato alcun cambio di passo rispetto al profilo socio-demografico, che risulta anzi in netta continuità con quello

osservato due anni fa. Sia sul genere (57% uomini e 43% donne) che sulla composizione anagrafica i valori rimangono pressoché identici. Coerentemente, i pensionati continuano a rappresentare la maggioranza relativa (39%), così che quella assoluta è composta ancora una volta da persone esterne al mercato del lavoro: 54% sommando ai pensionati le casalinghe, gli studenti e i disoccupati.

Qualche novità si registra, invece, sul fronte del livello di istruzione, dove si allarga (+ 8 punti %) la quota di laureati e diplomati, che arriva all'84%: un dato significativo, soprattutto in considerazione dell'elevata età media del campione.

È interessante inoltre notare come, nonostante il diverso *appeal* dei tre candidati, reso evidente dal notevole vantaggio di Nicola Zingaretti sui due sfidanti, nessuno di questi si sia dimostrato in grado di attrarre un bacino di consensi specifico o marcato in una qualche chiave socio-demografica. I elettorati dei tre candidati sono del tutto simili dal punto di vista della composizione di genere, del livello di istruzione, del profilo professionale e dell'età. Sebbene Maurizio Martina abbia riscosso qualche preferenza in più tra i giovani e le fasce di mezzo, a detrimento soprattutto dei cinquantenni ma non della componente più matura (Figura 3).

Il vulnus principale emerso nel tempo trova dunque in questa edizione delle “primarie” una nuova conferma, né emerge alcun candidato capace di esercitare maggiore *appeal* verso quelle fasce tanto poco rappresentate quanto cruciali.

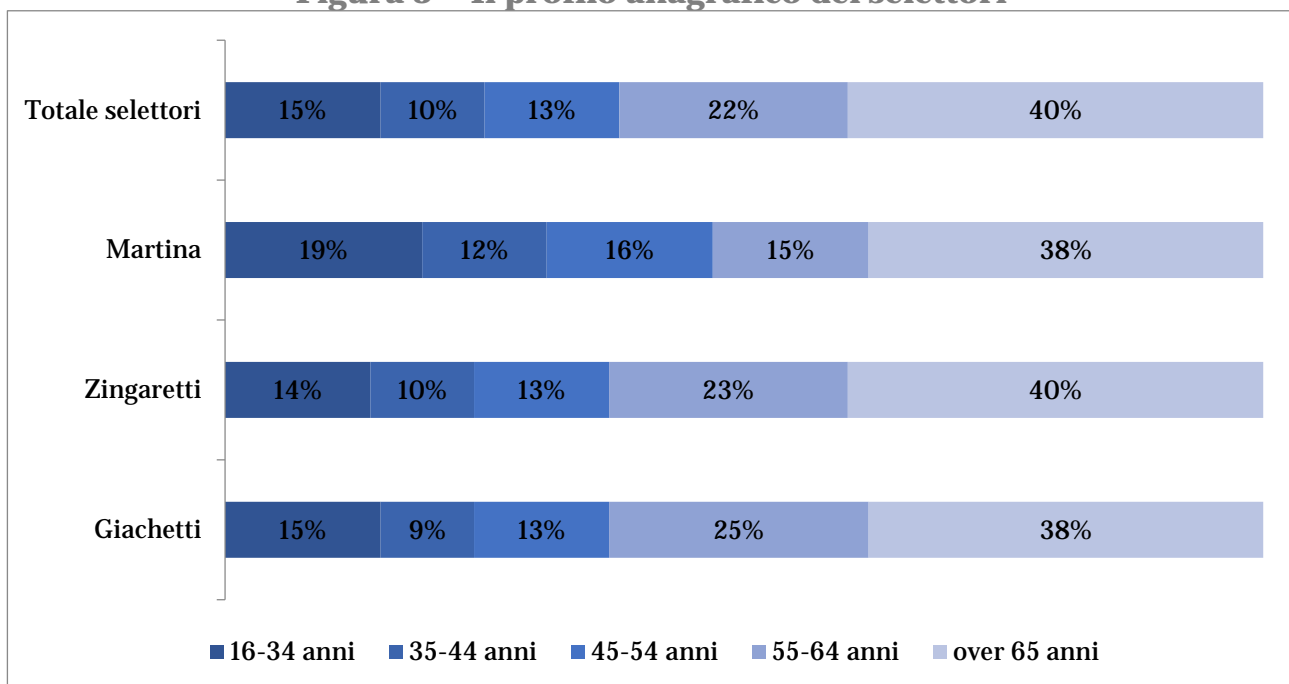
Del resto, negli ultimi anni i giovani (ma, sebbene in modo diverso, anche le generazioni “di mezzo”) stanno uscendo dall' “invisibilità”. Soprattutto in Italia e negli altri Paesi dell'Europa mediterranea, dove più evidente e consolidato è lo svantaggio di cui soffrono dal punto di vista della distribuzione del reddito, delle opportunità, delle tutele contrattuali e delle prestazioni di welfare. Se per decenni i

loro orientamenti sono stati poco riconoscibili, perché in fondo allineati con la media sociale, oggi tendono invece a emergere e differenziarsi. Soprattutto, hanno preso le distanze dai partiti tradizionali, considerati responsabili di aver trascurato i loro interessi, permettendo il cumularsi e l'intrecciarsi dei fattori di svantaggio.

Anche per questo a marzo scorso si sono piuttosto rivolti alle forze *anti-establishment*. Tuttavia, la conquista del governo da parte di queste ultime non ha certo coinciso con il

rimodularsi dell'agenda di governo sui loro temi e interessi. Né, d'altro canto, questi hanno acquisito centralità nel corso della campagna dei candidati alle "primarie" democratiche. La partita è dunque ancora aperta. Le chance di instaurare un dialogo con queste coorti dipendono essenzialmente dalla determinazione con cui si sapranno portare avanti misure e interventi volti ad aggredire i processi sociali che le hanno progressivamente relegate ai margini.

**Figura 3 – Il profilo anagrafico dei selettori**



# La voce ai dati/4

## LE FONTI DI INFORMAZIONI UTILIZZATE DAI SELETTORI

Alessandro Testa, Università di Perugia

La chiamata ai gazebo del 3 marzo da parte del PD presenta due peculiarità: la prima è il minimo storico dei votanti – anche se il calo è stato più contenuto rispetto ai timori della vigilia – la seconda l'assenza tra i candidati di Matteo Renzi, dopo tre partecipazioni consecutive a partire dalle primarie di coalizione del 2012. L'ultima volta era accaduto dieci anni fa, quando – non senza analogie – l'ex DS Bersani fu eletto segretario superando il “traghettatore” Franceschini e l'*outsider* Marino.

Di questi due elementi terremo conto analizzando i dati relativi al sondaggio nazionale realizzato dai rilevatori di *Candidate and Leader Selection*. In particolare, alla domanda sulle fonti di informazione utilizzate dai elettori, è evidente il ridimensionamento di radio e televisione, iniziato nel 2017 con la rielezione di Renzi (35%, contro il 40% del 2013) e sceso adesso di altri cinque punti, fino al valore minimo del 30%. Stabili Internet (12%), i candidati e i loro comitati (9%), e i rapporti interpersonali (familiari 4%, amici e colleghi 4%); guadagnano invece due punti il circolo di partito (17%), e un punto i giornali, comprese le edizioni online (22%).

Le due peculiarità delle primarie per la leadership 2019 aiutano a spiegare questi dati: nessuno dei tre candidati aveva infatti una familiarità con il mezzo televisivo paragonabile a quella dell'ex segretario Renzi, mentre il calo, seppur ridotto, dell'affluenza ha certamente fatto risaltare maggiormente il elettorato più vicino alla vita quotidiana delle strutture locali del PD, riducendo la diluizione del suo voto rispetto a coloro che si limitano a presentarsi ai gazebo, più o meno regolarmente.

Scorporando i dati per i tre candidati, si vede come questa volta il valore relativo a radio e tv sia grossomodo omogeneo per tutti, attestandosi tra il 29% e il 31%: ulteriore conferma di come le primarie 2019 siano state meno influenzate dalla televisione rispetto al passato. Oscillazioni minime anche per i dati

sui rapporti interpersonali non strettamente politici: familiari, amici e colleghi, sindacati e associazioni culturali.

Esistono invece differenze significative per le altre voci. Maurizio Martina ha la quota parte maggiore di sostenitori mobilitati sia direttamente dai suoi comitati elettorali (12%) che dai circoli di partito (22%). Il dato aggregato fa 34%: ben 8 punti sopra la media, mentre entrambi i suoi *competitor* sono rimasti al di sotto. Specularmente, l'ex ministro ha il più basso numero di sostenitori che si sono informati autonomamente tramite i giornali (17%, cinque punti sotto la media) oppure Internet (9%, tre punti sotto). Questi primi dati lascerebbero intendere come Martina, segretario reggente dopo le dimissioni di Matteo Renzi, abbia cercato sostegno principalmente all'interno delle strutture del partito, fino a diventarne il *favorite son*, almeno per una sua parte consistente.

Una strada diversa è stata invece scelta dal più renziano dei tre candidati, Roberto Giachetti, che – verosimilmente per le sue origini radicali – anche nelle sue battaglie politiche tende spesso a rivestire il ruolo di *outsider*, non di rado in solitudine, anche ricorrendo a strumenti dal forte impatto mediatico come gli scioperi della fame. L'ex candidato a sindaco di Roma ha infatti il maggior numero di seguaci “internettiani” (14%) e televisivi (31%), ma quello minore di elettori mobilitati dai suoi comitati (7%). Buona invece la *performance* fra chi si è informato al circolo (18%, un punto sopra il dato complessivo).

Meritano un'analisi più approfondita i risultati del trionfatore Nicola Zingaretti, che presenta quasi sempre valori identici al dato generale eccetto per due item: al record positivo di sostenitori che si sono informati tramite i giornali (24%), corrisponde quello negativo relativo alla mobilitazione tramite i circoli di partito (15%). Quest'ultimo dato, sorprendente e apparentemente in contraddizione con la sua lunga storia politica, potrebbe essere spiegato

con una sorta di «effetto bonus» delle primarie. Anche in occasioni passate (ad esempio Renzi 2013), il voto ai gazebo tende infatti a confermare le posizioni già uscite da quello dei circoli, ma aumentando notevolmente il vantaggio del primo classificato a scapito dei suoi avversari. Come ai tempi di Prodi e dei collegi uninominali, è quindi ipotizzabile la presenza

di uno strato di cittadini-selettori che potremmo definire in prima battuta «indipendenti di sinistra»: distanti dalla vita quotidiana del Partito Democratico, e spesso dallo stesso PD, ma vicini col cuore al centrosinistra e per questo desiderosi di partecipare alla scelta del suo leader *de facto*.

**Tabella 2 - Le fonti di informazione dei selettori**

	<b>Giachetti</b>	<b>Zingaretti</b>	<b>Martina</b>	<b>Totale selettori</b>
<b>Candidati/comitati</b>	7%	9%	12%	9%
<b>Partiti/movimenti</b>	18%	15%	22%	17%
<b>Sindacato o associazioni</b>	1%	1%	1%	1%
<b>Associazioni culturali</b>	0%	1%	1%	1%
<b>Giornali</b>	22%	24%	17%	22%
<b>Internet</b>	14%	12%	9%	12%
<b>Tv/Radio</b>	31%	30%	29%	30%
<b>Amici/colleghi</b>	3%	4%	5%	4%
<b>Familiari</b>	3%	4%	4%	4%
<b>Manifesti/volantini</b>	1%	0%	0%	0%

# La voce ai dati/5

## IL RECUPERO A SINISTRA DI ZINGARETTI. LA COLLOCAZIONE POLITICA DEI SELETTORI

*Roberto De Luca, Università della Calabria*

Lo spostamento a sinistra del elettorato è quasi complementare al successo ottenuto dalla larga e non preventivata partecipazione. Le primarie per eleggere il nuovo segretario del PD hanno riportato la partecipazione di una quota di elettori che, probabilmente, nelle precedenti primarie non avevano ritenuto di partecipare, avendo già abbandonato il partito insieme a Bersani e agli altri leader che rappresentavano la parte a sinistra del partito. Secondo la collocazione dichiarata dai selettori, viene rimodulata la composizione politica dell'elettorato del PD con un evidente spostamento verso la sinistra. Il PD rimane fondamentalmente un partito di elettori di centro-sinistra e sinistra (in totale l'83%) e con una piccola parte di centristi (13%). Nelle primarie del 2019, il 41% dei nostri intervistati dichiara di collocarsi a sinistra, corrispondenti a 7-8 punti percentuali in più di come si erano espressi nelle primarie del 2013 e 2017, che avevano fatto registrare le vittorie di Renzi con ampio margine sui suoi avversari.

Richiamando una rappresentazione statistica, potremmo, quindi, dire che si è registrato un consistente flusso, rispetto ai selettori del 2017, dal centro-sinistra verso la collocazione a sinistra del elettorato.

La ricollocazione più a sinistra rispetto alle precedenti primarie potrebbe essere interpretata, in parte, come una revisione delle personali convinzioni politiche di una parte dei partecipanti, alla luce della situazione politica attuale per alcune posizioni di "destra", assunte dal governo in carica, nella fattispecie dal Ministro dell'interno Salvini. Cioè, il riposizionamento più a sinistra quale naturale reazione e contrapposizione a politiche e comportamenti prettamente di destra e di avversione alla sinistra.

Sul profilo politico dei selettori verso sinistra ha evidentemente contribuito la presenza fra i candidati di Nicola Zingaretti. Fra tutti i suoi selettori, Zingaretti, infatti, ha un 46% che si

colloca a sinistra, un 41% di centro-sinistra e solo un 10% di centro. I selettori dei suoi avversari, entrambi provenienti dall'area dell'ex segretario Renzi, hanno avuto la preferenza di selettori che si autocollocano a sinistra, Martina per il 36% e Giachetti del solo 24%. Ha votato Martina il 40% di selettori che si autocollocano nello spazio del centro-sinistra e il 13% che si pone al centro, mentre per Giachetti esattamente la metà dei suoi selettori si dichiara di centro-sinistra e il 21% di centro. Il profilo per collocazione politica dei selettori di Martina si avvicina a quello complessivo delle primarie 2017 (sinistra 34%, centro-sinistra 47%, centro 16%), mentre i selettori di Giachetti sono politicamente più prossimi al profilo dei selettori di Renzi nel 2017 (sinistra 29%, centro-sinistra 50% e centro 19%). Anche attraverso questa comparazione possiamo ipotizzare che a Zingaretti va ascritto il merito di aver portato ai gazebo più elettori, e fra questi una buona parte che si dichiara di sinistra.

Da questi dati possiamo rilevare che nelle primarie del PD ancora conta nel criterio di scelta compiuta dai selettori la collocazione politica dei candidati. Il candidato prescelto riflette spesso la propria collocazione politica e, nel nostro caso, ha probabilmente avuto un peso in negativo sui due candidati sconfitti la loro provenienza "renziana" che, pur non potendosi rappresentare con una precisa collocazione sull'asse sinistra-destra, può essere ritenuta dal elettorato come una forte caratterizzazione politica e, in questo caso, pregiudiziale verso i due candidati renziani medesimi, né più né meno degli effetti determinati dal voto "contro" Renzi e il PD nelle elezioni politiche del 2018.

È significativo che il 27% del consenso ottenuto da Zingaretti provenga da elettori che nelle elezioni politiche dell'anno scorso non avevano votato per il PD o si erano astenuti. In questo 27% di elettori che non hanno votato PD figura

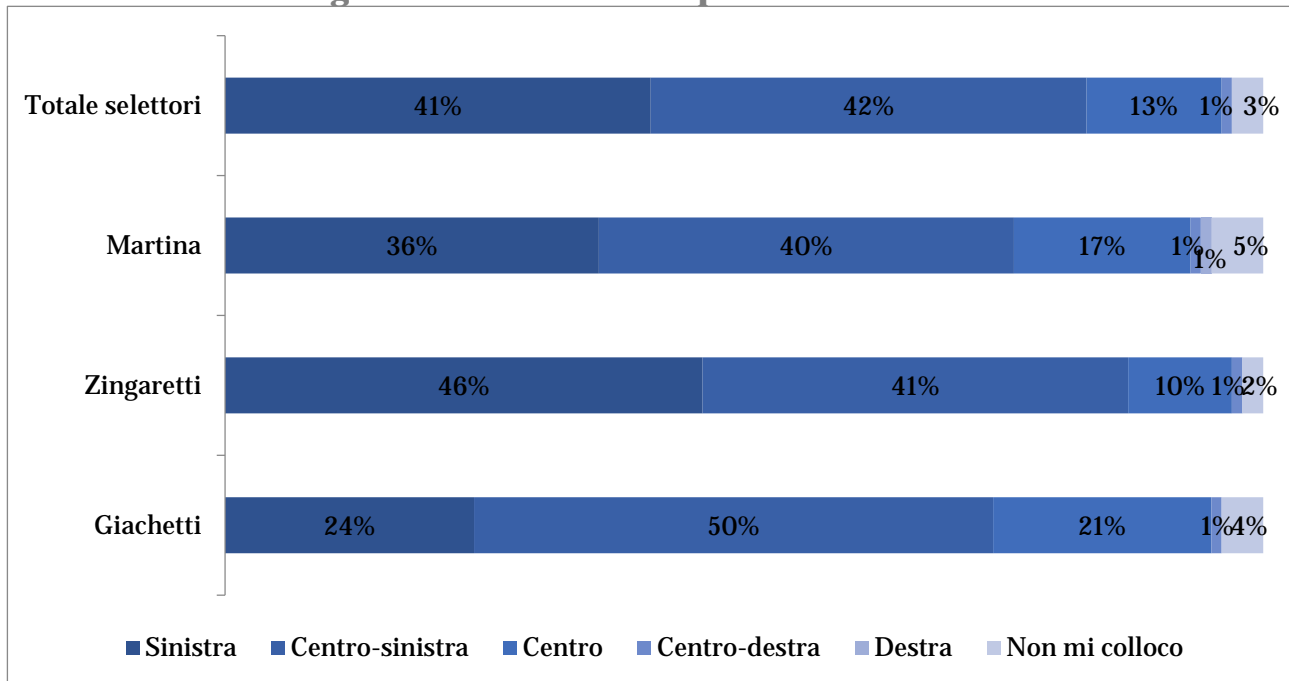


un 12% che ha votato Liberi e Uguali nel 2018. Anche questo risulta essere un buon indizio per il neo-segretario del PD per organizzare il lavoro di recupero di consensi con l'indicazione di quale direzione seguire.

Dobbiamo tenere presente che l'asse sinistra-destra nella rappresentazione politica di molti elettori tende ad essere superato da una convinzione, alquanto "qualunquista" o "populista" che dir si voglia, del superamento dei concetti, e delle ideologie, di destra e di sinistra. Come, ad esempio, molti degli elettori del Movimento 5 Stelle – esclusi, forse, coloro che hanno avuto un passato di militanza nei partiti di sinistra o di destra – che difficilmente riescono ad immaginare una collocazione su un asse lineare sinistra-destra e come, d'altra parte, è quasi impossibile posizionare lo stesso Movimento 5 Stelle sulla scorta dei programmi

politici e la collocazione dei suoi militanti. È significativo che fra i selettori delle primarie PD solo un 3% non si auto-colloca. Il ritorno, o nuovo ingresso, nel PD di elettori che guardano a sinistra può essere ulteriormente interpretato quale presa d'atto del periodo di profonda crisi dei partiti di sinistra e la convinzione – o, solamente, la formulazione di una speranza – che attraverso quella partecipazione di domenica ai gazebo si possa tornare ad una forte rappresentanza del popolo di centro-sinistra. Gli inviti alla partecipazione alle primarie del 3 marzo dei padri fondatori del partito, Prodi e Veltroni, interpretavano questa esigenza e i numeri della partecipazione ci suggeriscono che il loro appello non è stato vano.

**Figura 5 - La collocazione politica dei selettori**



# La voce ai dati/6

## I SELETTORI DEL PD: UN'AVANGUARDIA INTERESSATA ALLA POLITICA

*Luca Carrieri, LUISS Guido Carli*

Negli ultimi decenni, i politologi hanno sottolineato la presenza di tre gruppi principali all'interno dell'elettorato Italiano, che si sono caratterizzati per l'intensità variabile del loro interesse rispetto alla politica. In primo luogo, si è storicamente configurato un gruppo maggioritario, costituito da cittadini dotati di scarso interesse, ma che possiede i rudimenti fondamentali per orientarsi sui fatti politici più rilevanti. In secondo luogo, esiste un gruppo di individui più "apatico" che si disinteressa in maniera abbastanza radicale, caratterizzato da una scarsa comprensione per la politica. Infine, le stesse analisi hanno identificato l'esistenza di un'esigua minoranza di cittadini, attivamente coinvolta, informata e che dimostra un forte interesse per la politica. Tale ripartizione sembrerebbe essere confermata dalle ultime rilevazioni Itanes, all'interno della quale emerge la relativa peculiarità dell'elettorato del centrosinistra. Nel 2013, la coalizione del centrosinistra, imperniata attorno al Partito Democratico (PD) guidato da Pier Luigi Bersani, aveva beneficiato del supporto di quegli elettori che si dichiaravano "molto" e "abbastanza" interessati alla politica. L'aspettativa è che tale dinamica si sia replicata, con un maggior grado d'intensità, durante le ultime consultazione per eleggere il segretario del PD.

Infatti, uno dei motori esplicativi della partecipazione a queste consultazioni è proprio l'interesse per la politica. Le percentuali di coloro che dichiarano di essere "abbastanza" o "molto" interessati alla politica sono semplicemente straordinarie. La metà dell'intero elettorato si definisce come "abbastanza" interessato, mentre il 35% addirittura come "molto" interessato. Come già accennato, tale risultato non è affatto inaspettato, poiché la partecipazione ad una consultazione di questo tipo richiede un certo livello d'interesse e coinvolgimento. Un altro dato di una certa importanza è la scarsa

associazione tra i vari livelli d'interesse e la scelta per ciascun dei candidati. Infatti, i selettori di Giachetti, Martina e Zingaretti hanno mostrato delle tendenze pienamente in linea con il dato generale, rispetto al quale non si è materializzata nessuna sostanziale differenza. Quindi, l'interesse spiega la scelta di andare a votare, ma non per "chi" andare a votare, che deve essere inquadrata all'interno di altri schemi interpretativi.

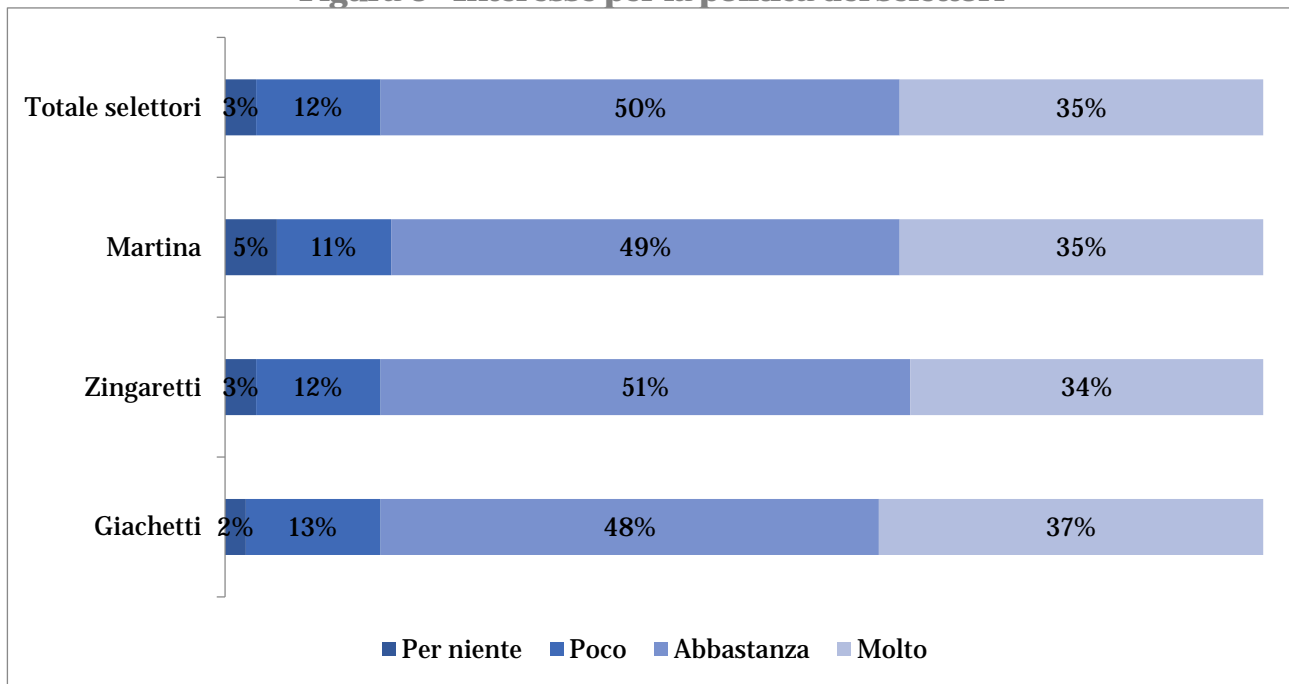
Si può dire che il PD sia dotato di un forte capitale sociale, che è non solo composto da un milione e mezzo di selettori, ma che è rappresentato da una vera e propria "avanguardia d'interessati", che potrebbero svolgere un fondamentale ruolo di collegamento verso l'esterno. Questo bacino di selettori è probabilmente corredato da un alto livello d'istruzione ed è plausibile che rappresenti un serbatoio di elettori fedeli, disposto a mobilitarsi per il partito. Quindi, il PD potrebbe cercare di trarre benefici sostanziali da questo segmento della popolazione Italiana, cercandolo di coinvolgerlo più intensamente nella sua vita interna, mobilitandolo nei periodi pre-elettorali.

Eppure questo dato evidenzia anche una latente debolezza per il partito, i cui selettori non sono minimamente rappresentativi di coloro che sono meno interessati. In particolare, il PD non sembra intercettare quel gruppo maggioritario della popolazione, costituito da cittadini scarsamente interessati, che però hanno delle mappe cognitive di fondo rispetto alla politica. Questo gruppo è un segmento decisivo a livello elettorale, costituendo "terra di conquista" per il centrosinistra ai fini della competizione elettorale. Anche se è improbabile che il profilo dei selettori democratici corrisponda del tutto a quello degli elettori veri e propri del partito, coloro che si sono recati a votare non rappresentano un microcosmo separato dalla

realità, fornendoci delle indicazioni importanti sulle caratteristiche dei votanti del PD. Infatti, il forte scarto che esiste tra i selettori PD e la media della popolazione italiana rispetto all'interesse politico è un dato che deve essere valutato attentamente sul piano analitico. Cionondimeno, il principale partito del

centrosinistra potrebbe sfruttare a proprio vantaggio questa "avanguardia" allo scopo di allargare verso l'esterno le sue maglie organizzative e realizzare una strategia autenticamente pigliatutto, uscendo così dalle secche elettorali in cui si trova.

**Figura 6 - Interesse per la politica dei selettori**



# La voce ai dati/7

## LE PRIMARIE ATTIVANO NUOVA PARTECIPAZIONE? MATRICOLE E VETERANI AI GAZEBO

Giulia Vicentini, Università di Bologna

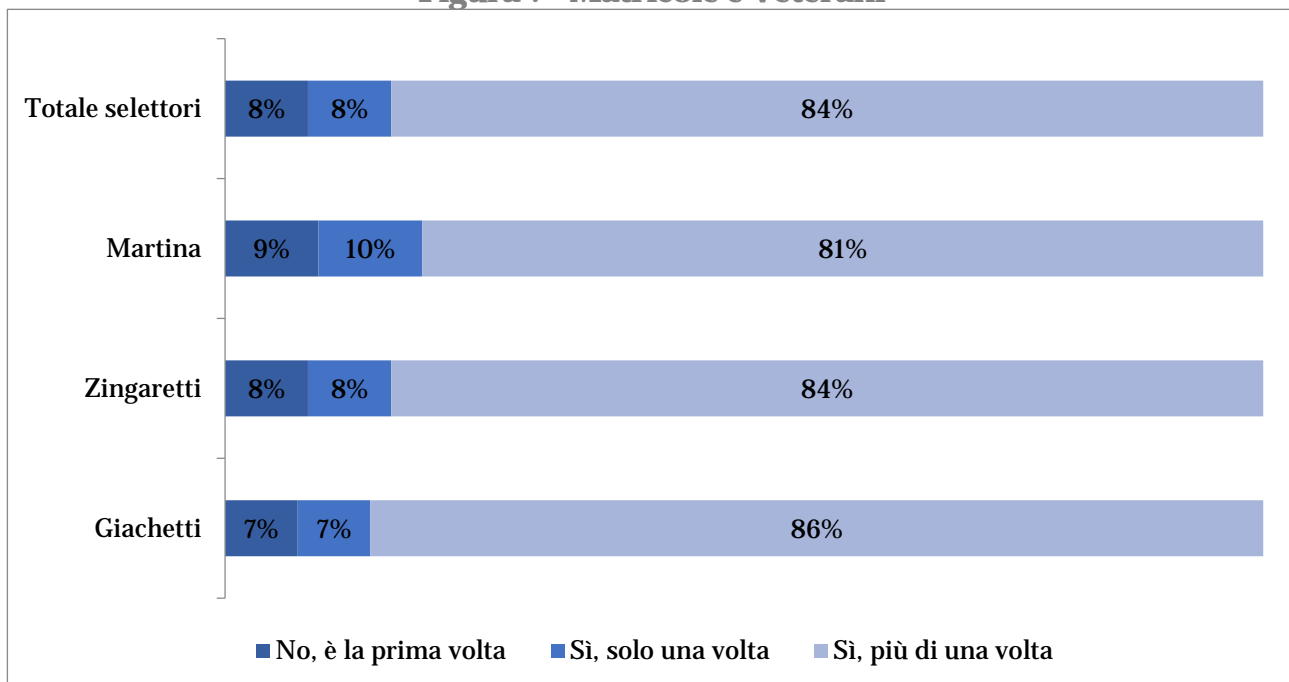
Da molti anni gli studi condotti da C&LS sui selectori delle primarie utilizzano la distinzione analitica tra “matricole” (chi si reca per la prima volta ai gazebo) e “veterani” (che hanno alle spalle più partecipazioni a primarie nazionali e/o locali), passando per una categoria intermedia che potremmo definire delle “ex matricole”, ovvero coloro che in precedenza avevano votato una sola volta. I dati 2019, messi a confronto con quelli relativi agli anni precedenti, confermano la progressiva ma consistente crescita del numero di veterani (quasi +10% rispetto al 2017 e +16% rispetto al 2013) a scapito delle altre due categorie. Ciò dimostra ancora una volta che la stragrande maggioranza dei selectori è composta da uno “zoccolo duro” pronto a mobilitarsi ogniqualvolta il partito chiami a raccolta il suo popolo per le primarie, mentre al contrario questa sorta di “rito collettivo” risulta sempre meno attrattivo per coloro che non vi avevano mai preso parte o che l’avevano fatto un’unica volta per sostenere un particolare candidato. Ciò detto, è utile analizzare la scelta di voto di queste tre categorie di selectori: la figura in basso non rivela differenze sostanziali, ma offre alcuni spunti di riflessione interessanti. La distribuzione dei selectori appartenenti alle tre categorie che hanno scelto di sostenere il trionfatore delle primarie Nicola Zingaretti rispecchia esattamente la quota di matricole, ex matricole e veterani che hanno preso parte alle primarie 2019. D’altra parte non stupisce che le caratteristiche dei sostenitori del candidato che ha ottenuto quasi il 70% dei voti coincidano quasi perfettamente con quelle della media dei selectori. Infatti, al di là delle percentuali, non c’è dubbio che in numeri assoluti il governatore del Lazio e neo Segretario PD sia risultato ampiamente il candidato preferito da tutte e tre le categorie, riuscendo a portare ai gazebo quasi 90.000 persone che non avevano mai votato in

precedenza. In realtà, però, se paragoniamo la performance di Zingaretti con quella di Renzi nel 2017 –quando ormai l’ex-Segretario aveva progressivamente disperso molto del suo appeal nei confronti delle matricole che lo avevano premiato nel 2013 e soprattutto nelle primarie di coalizione del 2012 – la capacità di attrarre nuovi selectori da parte del vincitore della competizione (in numeri percentuali ma anche assoluti) risulta comunque in forte calo. Veniamo ora alla distribuzione sulle tre categorie relative alla familiarità con le primarie per i sostenitori dei due candidati perdenti. Maurizio Martina è risultato (in proporzione) il candidato preferito dai selectori alla prima o seconda esperienza di voto alle primarie (sebbene l’81% dei suoi sostenitori fosse comunque rappresentato da veterani), al contrario di Roberto Giachetti che invece ottiene il peggior risultato tra matricole ed ex-matricole. Per quanto la differenza sia solo di un paio di punti percentuali, questo dato merita un approfondimento. Nel corso della sua breve esperienza come Segretario PD, durante quello che forse è stato il periodo peggiore nella storia del partito, non si può dire che Martina si sia conquistato un grande seguito. In effetti un distacco così netto dal vincitore è un risultato veramente negativo per un segretario uscente, che d’altra parte nel voto tra gli iscritti erano andato molto meglio. Eppure, se alla vigilia Martina era considerato il vero sfidante del vincitore annunciato Zingaretti, mentre Giachetti giocava l’immane ruolo dell’outsider, i dati a nostra disposizione ci suggeriscono una sorta di scambio di ruoli tra i due candidati perdenti, almeno per quanto riguarda le scelte di voto delle matricole. Infatti normalmente è proprio l’outsider che riesce a mobilitare la quota percentuale più alta di *newcomers*, come era successo nel 2017 a Michele Emiliano e nel 2013 a Pippo Civati. Di conseguenza, sebbene

Martina fosse comunque il segretario uscente e un ex Ministro, la sua giovane età potrebbe averlo aiutato a farsi percepire come candidato più “nuovo” rispetto a un politico di lunghissimo corso come Giachetti. D'altra parte, nonostante non ci sia una chiara correlazione tra familiarità con le primarie ed età (anzi nel 2019 i selettori sono leggermente ringiovaniti rispetto al 2017 mentre il numero di matricole ed ex matricole è diminuito sensibilmente) i dati ci dicono che Martina è risultato anche il candidato (percentualmente) preferito dai giovani, oltre che dai *newcomers*. Al contrario il meno giovane Giachetti, nel doppio e contraddittorio ruolo di outsider e portavoce dell'eredità renziana (senza per questo aver ottenuto l'endorsement di Matteo Renzi), deve essere risultato poco credibile agli occhi dei selettori meno avvezzi alle primarie e

quindi non è stato assolutamente in grado di mobilitare “forze fresche”. In conclusione, è importante sottolineare che in un quadro di drammatica crisi di consensi per il centro-sinistra, di candidati solo relativamente “nuovi” e comunque molto poco “mediatici”, era difficile attendersi che le primarie riuscissero a mobilitare una quota significativa di selettori esterni rispetto alla tradizionale base PD. Piuttosto la fine dell'era Renzi potrebbe aver riportato al voto un certo numero di elettori di centro-sinistra anti-renziani che avevano preferito disertare i gazebo nel 2017 e/o nel 2013, ma che comunque in passato avevano votato più di una volta alle primarie, così da compensare la perdita di quei veterani “orfani” dell'ex Segretario ed ex-Premier che hanno deciso di non recarsi a votare il 3 marzo.

Figura 7 - Matricole e Veterani



# La voce ai dati/8

## IL MAGNETE ZINGARETTI E LA DIASPORA RENZIANA. FLUSSI DI VOTO 2017-2019

Marco Valbruzzi, Università di Bologna

Doveva essere, e in parte è stata, un'elezione sottotono, poco attenzionata dai media e in larga misura indifferente per gli elettori e simpatizzanti del Partito Democratico (PD). Dopo una sconfitta epocale, come quella subita alle politiche di un anno fa, ci si sarebbe aspettati una battaglia interna feroce, con opzioni diverse sul futuro dell'organizzazione del partito e sul suo più o meno rinnovato profilo programmatico-ideologico. E invece abbiamo assistito, in parte per la stessa volontà del PD e dei suoi tre candidati, a una competizione per la segreteria del partito senza tematiche polarizzanti (e caratterizzanti), senza toni eccessivamente scalmanati e senza visibili distinzioni programmatiche.

Di conseguenza, era lecito aspettarsi un flop delle "primarie", sia in termini di partecipazione che di effetti sulle dinamiche del PD. Ma queste aspettative sono state clamorosamente smentite dalla realtà del voto del 3 marzo e dai numeri. Sulla partecipazione, i dati si sono rivelati positivi (oltre un milione e mezzo di votanti) e in linea, in termini di mobilitazione, con le precedenti esperienze di elezione del segretario, quando a mobilitarsi era circa un quarto dell'elettorato generale del PD. Però, è soprattutto sul versante delle conseguenze del e nel partito che le elezioni del 3 marzo si sono, a mio avviso, rivelate molto più decisive rispetto a quanto inizialmente ipotizzato. Quasi in sordina, come un'operazione sotto copertura, le primarie del 2019 hanno modificato la natura del PD o, per essere più precisi, hanno riportato indietro le lancette dell'orologio a una fase pre-renziana, quella in cui il partito prevaleva sul leader. Con il voto di domenica scorsa, quasi senza clamori e fuori dai riflettori, i simpatizzanti del PD hanno chiuso il sipario sullo show personale di Matteo Renzi dentro il partito e hanno aperto una stagione diversa in cui la personalizzazione va a rimorchio dell'organizzazione. In sostanza, il PD si è ripresa la rivincita sul PdR (partito di

Renzi), ammesso che questo **partito del capo** sia mai effettivamente esistito.

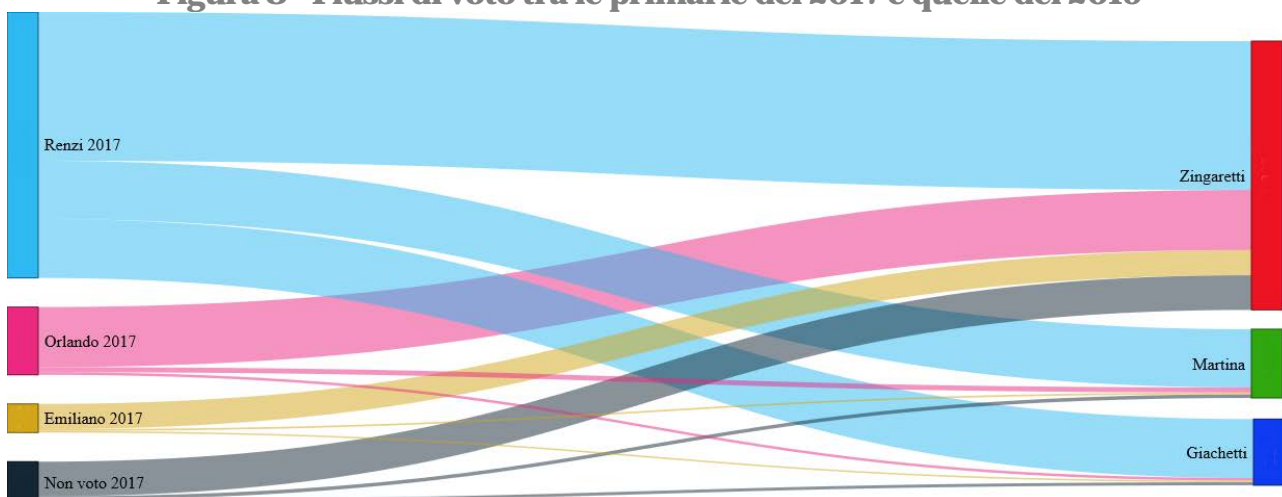
Da questo punto di vista, la prova più eclatante di questa trasformazione ci viene dai dati riportati nella Figura 1, che mostra i flussi di voto tra le primarie del 2017 e quelle del 2019 sulla base dell'exit poll condotto da **Candidate & Leader Selection**. L'aspetto più rilevante che emerge dall'analisi è la sostanziale diaspora della galassia renziana, sparpagliata nel sostegno ai tre diversi candidati alla segreteria del PD. In parte, ciò è diretta conseguenza della scelta di Renzi di non indicare apertamente un "suo" candidato, lasciando quindi sostanziale libertà di voto agli elettori che in passato si erano riconosciuti nella sua figura. Tuttavia, sia Martina che, soprattutto, Giachetti (in tandem, peraltro piuttosto nascosto, con Anna Ascani) si presentavano come i candidati in continuità con l'esperienza di governo del PD e, in particolare, con la leadership renziana. Al contrario, la candidatura di Zingaretti si è proposta sin dall'inizio come un elemento in netta discontinuità con il passato, soprattutto nei confronti di Matteo Renzi e della sua gestione iper-personalizzata del partito e della politica. Proprio per questo è significativo che, tra i sostenitori di Renzi che si sono nuovamente recati ai seggi delle primarie nel 2019, oltre il 55% abbia deciso di appoggiare il candidato con l'impronta politica maggiormente anti-renziana, ossia Nicola Zingaretti. Con ogni probabilità, questo è il segno più evidente che il **PdR è diventato soltanto un ricordo**, dopo essere stato invece una grande speranza di vittoria per buona parte dell'elettorato del PD. Certamente, è cambiato il contesto e, soprattutto, alla prova delle elezioni politiche la leadership di Renzi, ammassata nel frattempo dalla sconfitta nel "suo" referendum costituzionale del 2016, si è rivelata inadeguata. I molti simpatizzanti del PD che, tra il 2012 e il 2018, avevano creduto nella

carta della “rottamazione” renziana come strumento per conquistare il partito e, successivamente, il governo hanno dichiarato chiusa quella stagione e sono transitati senza troppe difficoltà verso la proposta includente elaborata da Zingaretti. Dopo aver creduto – o essersi illusi – che il Rottamatore potesse essere il protagonista di una rivincita elettorale per la sinistra, oggi il popolo delle primarie ha affidato le proprie sorti a un Carrozziere, e cioè a chi si è dato il compito di riaggiustare e ricostruire i tanti pezzi di un centrosinistra che negli ultimi anni sono stati completamente abbandonati.

Non a caso, come mostra la Figura 8, la candidatura di Zingaretti si presenta come una sorta di magnete per i sostenitori di tutti gli aspiranti alla segreteria nel 2017, sia quelli di Emiliano e Orlando che vengono completamente inglobati dal governatore del

Lazio, sia per gran parte dei simpatizzanti renziani. Oltre a questi consensi per il nuovo segretario del PD, si aggiungono anche quelli di chi nel 2017 non aveva votato alle primarie e oggi, nell’85% dei casi, ha scelto Zingaretti. È, dunque, alla luce di questi dati che si può considerare conclusa l’era di un partito personalizzato attorno alla figura di Renzi. Con la vittoria di Zingaretti, sotto la cui leadership impersonale si riconosce una pluralità di apporti e sostegni politicamente trasversali, si apre effettivamente una fase nuova, sicuramente post-renziana, per il PD. Questa è la sfida che si trova di fronte Zingaretti: trasformare il messaggio di unità che proviene dal voto dei simpatizzanti in una proposta politica concreta, evitando però di farsi azzoppare o zavorrare da un consenso tanto ampio e trasversale.

**Figura 8 - Flussi di voto tra le primarie del 2017 e quelle del 2019**



# La voce ai dati/9

## IL VOTO DEGLI ISCRITTI

Mara Morini, Università di Genova

I processi di trasformazione organizzativa, ideologica e identitaria dei partiti politici contemporanei hanno determinato un cambiamento nella quantità e nel ruolo degli iscritti.

È ormai noto come il calo degli iscritti nei partiti sia stato un evento politico che ha coinvolto tutte le formazioni politiche in Europa, a partire dagli anni novanta. Vi è una particolare eccezione del caso italiano in cui la quantità di iscritti ai partiti tradizionali ha sempre raggiunto quote significative. Ad esempio, la membership del PD è stata mediamente stimata intorno alle 500.000 unità (535.959 nel congresso del 2013), seppur, negli ultimi anni, abbia subito un discreto ridimensionamento sia per la scarsa attenzione attribuita dalla dirigenza alla campagna per le iscrizioni sia per la natura stessa del partito (a vocazione maggioritaria) statutariamente definita, volta a cercare il maggior consenso possibile tra gli elettori e simpatizzanti: una strategia da partito pigliatutti (*catch-all party*). Si tratta, ad ogni modo, di numeri significativi rispetto agli altri partiti tradizionali e ai nuovi partiti populistici nel panorama politico europeo. Nel campione dei selettori intervistati all'uscita dai seggi delle primarie del 3 marzo, come mostra la Figura 9, il 72% non è iscritto al Partito Democratico. Gli iscritti del PD che hanno partecipato alle primarie rappresentano, invece, il 28% del totale dei selettori. Il 59% di loro ha scelto Zingaretti, il 23% Martina e, infine, il 18% ha premiato Giachetti.

Guardando ai tre candidati, emerge come il elettorato costituito dalla quota di iscritti più ampia sia quello dell'ormai ex segretario Martina (36%), seguito ad una distanza di soli 3 punti percentuali da Giachetti (33%). Infine, troviamo Zingaretti il quale, avendo avuto un largo successo, ha raccolto il consenso della maggior parte degli iscritti, ma questi rappresentano solo il 25% del proprio elettorato.

È proprio la figura del segretario Martina, rispetto agli altri candidati, che riesce a

raccogliere la quota di iscritti più ampia rispetto al totale dei suoi selettori. Un aspetto che non stupisce, considerando la sua posizione nel partito e il rapporto, costruito con i circoli territoriali, dopo la sconfitta alle elezioni politiche del 4 marzo 2018. Tuttavia anche il candidato renziano, Giachetti, gode di una certa sovrarappresentazione tra gli iscritti, mentre risulta sottorappresentato tra i simpatizzanti. Se ne deduce che all'interno del PD si sia radicata, negli ultimi sei anni, una componente renziana che non si è limitata ad assumere un ruolo di mero simpatizzante, ma ha preso la tessera di circolo e si è iscritto durante la segreteria di Renzi.

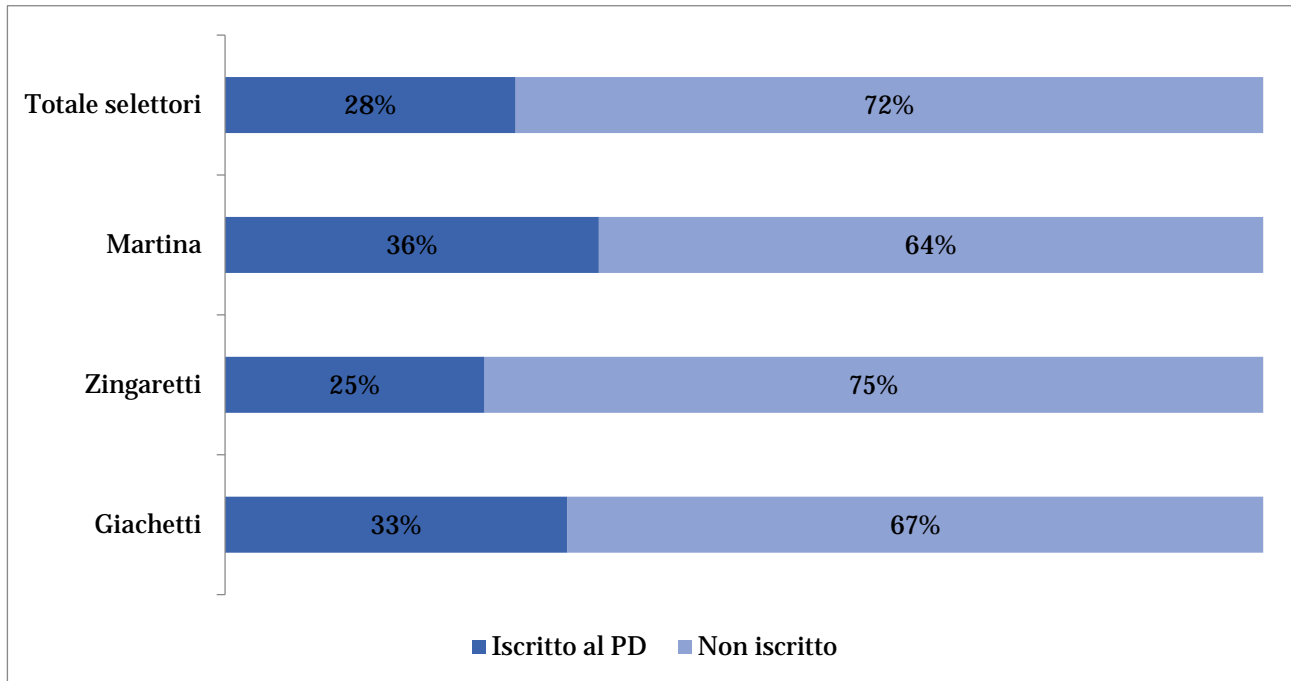
Al contrario, Zingaretti ha rappresentato la candidatura in grado di meglio interpretare l'esigenza di cambiamento diffusa tanto tra gli iscritti quanto tra i simpatizzanti del PD. Ciò è accaduto a dispetto del fatto che il neo-segretario sia stato sostenuto dalla gran parte della dirigenza proveniente dal partito dei Democratici di Sinistra e dalle diverse "ore" dei sostenitori di Renzi. È probabile che la sua candidatura sia stata percepita come estranea allo schema renziano, quindi più discontinua rispetto alla gestione e alla strategia politica di Renzi e, per questo, sia riuscita ad ottenere la fiducia dei simpatizzanti del partito, più orientati a sinistra, e a "riportare" al voto coloro che ne erano usciti.

Se si comparano questi dati con l'analisi svolta in occasione delle ultime primarie del 2017, che hanno visto la rielezione di Renzi alla guida del partito, non ci sono particolari differenze. Oggi, come allora, le percentuali si attestano attorno al 70% tra i non iscritti e il 30% degli iscritti dei partecipanti al voto.

I dati confermano, quindi, l'elevata capacità di mobilitazione delle primarie di partito, in grado di includere una larga maggioranza di simpatizzanti nel processo di selezione della leadership senza, tuttavia, limitare il ruolo e l'influenza dell'iscritto in questo processo.



**Figura 9 - Iscrizione al PD e voto nelle primarie del 3 marzo 2019**



# La voce ai dati/10

## LA PROVENIENZA PARTITICA DEI SELETTORI

Giancarlo Minaldi, Università di Enna "Kore"

L'esito delle ultime elezioni primarie, oltre a confermare rispetto al 2017 un'ampia e non scontata partecipazione, ha sancito anche uno spostamento a sinistra nella composizione del elettorato. Come ha evidenziato Ilvo Diamanti (*La Repubblica*, 5 marzo 2019) a commento dei primi dati dell'exit poll effettuato **Candidate & Leader Selection**, rispetto al 2017 i selettori che si collocano a sinistra sono passati dal 34% al 41%, crescendo quindi di ben 7 punti.

Questo dato particolarmente interessante rappresenta la premessa per un approfondimento relativo alla provenienza politico-elettorale di chi si è recato a votare nel 2017 e nel 2019, vale a dire la scelta di voto rispetto alle precedenti elezioni politiche del 2013 (per le primarie del 2017) e del 2018 (per le primarie del 2019).

In occasione delle primarie del 2017, la quota di chi dichiarò di aver votato per il PD alle elezioni politiche del 2013 fu altissima: l'87,8%, seguita, con percentuali marginali, da chi si era astenuto (3,2%) e da chi aveva votato SEL o M5S (entrambi al 2,5%). Detto altrimenti, le primarie del 2017 non riuscirono a captare la partecipazione di elettori di altri partiti, se non in misura residuale.

Pur nondimeno, in quell'occasione si registrarono comunque alcune oscillazioni. La quota di chi nel 2013 aveva votato per il PD cresceva al crescere dell'età, segnando un minimo del 71,7% fra i ventenni e un massimo del 92,5% fra gli ultrasessantenni. I giovani elettori di altri partiti che il PD era riuscito a intercettare per quella consultazione avevano votato in prevalenza M5S (9,4%) e SEL (5,1%) o si erano astenuti (6,4%). Si constatava anche una lieve crescita di elettori del PD al diminuire del livello di istruzione. Coloro che erano in possesso di una semplice licenza elementare erano stati elettori del PD per il 92,2%, mentre chi deteneva un titolo accademico lo era stato per l'86,7%. Anche in questo caso, i più istruiti che non avevano votato per il PD nel 2013 avevano in prevalenza

scelto SEL o il M5S (3,3% per entrambi) o si erano astenuti (2,4%).

Quanto alla posizione professionale, la percentuale più bassa di chi aveva votato per il PD si registrava fra i disoccupati (69,2%), che per l'8,3% si erano astenuti o avevano votato per il M5S (7,5%).

Detto sinteticamente, in un contesto in cui la partecipazione alle primarie fu quasi del tutto un fatto riservato ad elettori del PD, il partito mostrò una maggiore attrattività esterna verso i più giovani, i più istruiti e i disoccupati, provenienti da sinistra (SEL), dal M5S e dall'astensione.

Ciò detto, in occasione delle primarie del 2019 si registra in primo luogo una maggiore attrattività verso l'esterno e, in particolare, verso sinistra. In generale, rispetto alle primarie 2017 la quota di elettori del PD si riduce di dieci punti percentuali, attestandosi al 77,8%, grazie soprattutto all'attrazione di elettori di LEU (8,6%) e +Europa (4,7%), mentre la capacità di attrazione di elettori del M5S risulta del tutto marginale (2%). Come mostra la fig. 1, è soprattutto Zingaretti ad attrarre elettori esterni al PD, in larga parte di LEU e +Europa, mentre Martina e Giachetti mobilitano quasi esclusivamente elettori del PD.

Rispetto all'età, anche in questo caso i ventenni esprimono la minor quota di elettori del PD nel 2018: solo il 63,1%, avendo votato in alternativa +Europa (10,3%), LEU (9,5%) e, marginalmente, M5S (3,8%).

Si conferma anche la lieve oscillazione rispetto al titolo di studio, diminuendo la quota di elettori del PD al crescere del livello di istruzione. L'83,5% di coloro che sono in possesso di una istruzione rudimentale (licenza elementare e media inferiore) ha votato per il PD nel 2018, a fronte del 77% di chi è in possesso di un titolo accademico.

Infine, anche per quel che attiene alla posizione occupazionale si conferma la tendenza del 2017. I disoccupati esprimono la maggior quota di provenienza esterna, con il

63% di elettori del PD e una quota di provenienza dall'astensione di quasi il 10%, seguita da +Europa (6%) e LEU (4,8%).

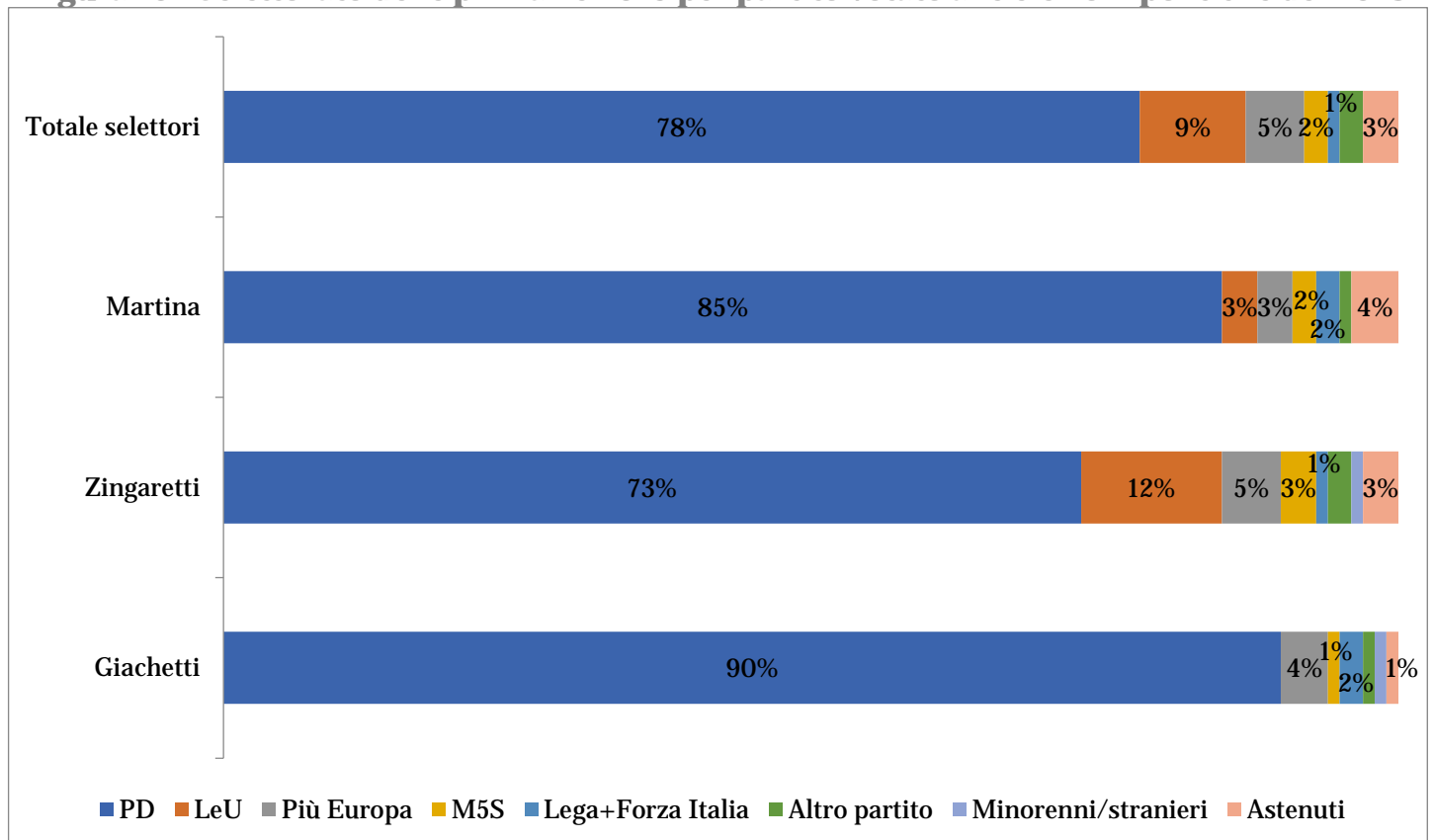
In un contesto in cui la composizione anagrafica dei selettori rimane prevalentemente anziana (gli ultrasessantenni ammontano al 54% nel 2019 e al 52,6% nel 2017), la conferma della maggiore attrattività esterna dei giovani, dei più istruiti e di coloro che sono in cerca di una occupazione può certo segnalarsi come un dato positivo e in continuità rispetto al 2017.

Dal punto di vista partitico, invece, la residuale provenienza di elettori del M5S si segnala come un dato non incoraggiante per il PD. Dopo aver subito un imponente flusso di elettori in uscita verso il M5S in occasione delle elezioni politiche del 2018, il PD, nonostante l'alleanza tra M5S e Lega, non riesce a intercettare che

una minima parte di quel 36% di elettori del M5S che si auto-collocano a sinistra. Un fenomeno che può spiegarsi in larga parte con il mancato riconoscimento del PD come partito di sinistra. Come hanno evidenziato **Piccolino, Scavo, Pessato e Isernia**, gli elettori pentastellati, posti di fronte alla domanda circa la seconda scelta in alternativa al M5S, indicano in netta prevalenza partiti che si collocano alla sinistra del PD, confermando una profonda distanza dal partito, non riconosciuto come partito di sinistra.

Rispetto a tali evidenze, il flusso in entrata da sinistra in occasione delle ultime primarie può certo considerarsi un dato positivo. Spetterà alla nuova segreteria del PD il tentativo di riconquistare almeno una parte di quell'elettorato del M5S che guarda a sinistra ma non al Partito Democratico.

**Figura 10 - Selettorato delle primarie 2019 per partito votato alle elezioni politiche del 2018**



# La voce ai dati/11

## È POSSIBILE ACCOGLIERE PIÙ IMMIGRATI

Domenico Fruncillo, Università di Salerno

Il tema dell'immigrazione da molti anni anima il dibattito politico in Italia. I flussi migratori verso i paesi europei hanno allarmato l'opinione pubblica. I rapporti delle organizzazioni del volontariato documentano che il numero di migranti arrivati in Italia non è più elevato di quello riscontrato in molti altri paesi europei. Eppure alcuni partiti hanno abilmente agitato i problemi posti dall'arrivo di persone provenienti da altri paesi, ricavandone vantaggi in termini di consensi elettorali. Per lungo tempo è stata eccitata la paura del terrorismo assimilando i migranti ai terroristi. In seguito, la persistente e lunga crisi economica ha offerto argomenti per sostenere posizioni di chiusura e di ostilità verso gli immigrati.

I migranti sono stati presentati come un pericolo per la sicurezza dei cittadini, una minaccia per l'identità culturale del paese, un rischio per le opportunità di lavoro degli "italiani" provati dai rigori della crisi economica. I risultati dei sondaggi hanno evidenziato percentuali molto elevate di cittadini diffidenti verso i migranti, i quali sono perciò favorevoli a politiche che hanno l'obiettivo di limitare gli ingressi dei migranti in Italia.

Di recente il PD su questi temi ha mostrato qualche incertezza ed esitazione. Alcuni dirigenti hanno temuto che posizioni di maggiore apertura all'accoglienza potesse penalizzare il partito in termini di consensi elettorali. Il PD è stato fortemente tentato dalla retorica "aiutiamoli a casa loro" tradizionalmente sostenuta dal centrodestra; gli ultimi governi guidati *dem* hanno concluso accordi con alcuni paesi nordafricani con l'intento di limitare il numero di immigrati alla volta delle coste italiane. Al di là dell'efficacia e dell'utilità di questi provvedimenti nel ridurre i flussi migratori, essi sono stati contestati da alcune organizzazioni umanitarie, le quali segnalavano che i migranti erano esposti in quei paesi a ingiustificate vessazioni.

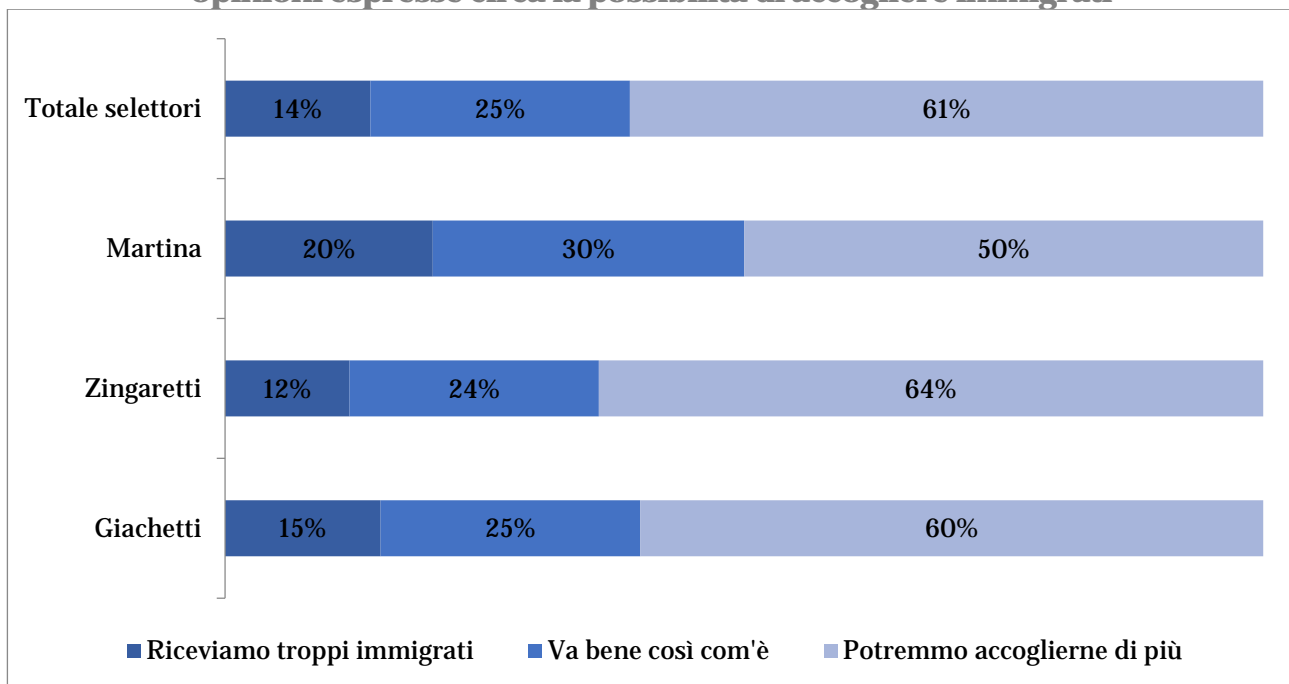
E, infine, il PD era sembrato poco determinato nelle fasi cruciali che avrebbero potuto portare all'approvazione in Parlamento del cosiddetto *ius soli* temperato o *ius culturae*, ossia di quei provvedimenti che avrebbero potuto agevolare il riconoscimento della cittadinanza italiana ad alcuni immigrati o figli di immigrati. Negli ultimi mesi, le posizioni del PD sugli immigrati sono diventate di maggiore sensibilità verso le loro ragioni. Si pensi a questo proposito alle veementi proteste dei massimi dirigenti del partito contro i provvedimenti del governo che hanno impedito per lungo tempo l'attracco ai porti italiani di imbarcazioni delle Ong, che avevano soccorso in mare i migranti provenienti dall'Africa. E, soprattutto, il riposizionamento del PD è sembrato ancora più chiaro in occasione della manifestazione antirazzista – "People, prima le persone" – svoltasi a Milano il giorno prima della celebrazione delle primarie. Manifestazione alla quale hanno preso parte molti esponenti di rilievo del partito e segnatamente e significativamente due dei tre candidati alla segreteria nazionale. In attesa di valutare i riflessi elettorali di queste iniziative, la nostra ricerca consente di analizzare se e in quale misura i elettori che hanno preso parte alle primarie condividano la più evidente e convinta ricollocazione del PD su posizioni di maggiore favore all'accoglienza e all'integrazione dei migranti. Ebbene, i risultati della ricerca (Figura 11) mostrano che il 61% dei cittadini che ha preso parte all'elezione diretta del segretario pensa che potremmo facilmente accogliere più immigrati. Al contrario, solo il 14% ritiene che riceviamo troppi immigrati. Occorre osservare che la percentuale di coloro che esprimono una propensione all'accoglienza è più elevata tra gli elettori che hanno scelto Zingaretti e più bassa tra quelli che hanno votato Martina. Eppure erano entrambi presenti alla manifestazione di Milano. Probabilmente la differenza di 14 punti percentuali va riferita non tanto alle posizioni assunte dai due candidati sulla questione

dell'immigrazione, quanto alle caratteristiche e alle sensibilità dei selettori di Martina e di Zingaretti. In particolare è possibile che i simpatizzanti di Zingaretti siano in percentuale più elevata ben disposti verso i migranti perché sono in misura maggiore collocati a sinistra sul *continuum* sinistra-destra.

Sul tema dell'immigrazione sembra si sia compiuta la "ri-connessione sentimentale" tra il PD e il popolo delle primarie. Ma il PD avrà il difficile compito di rassicurare i molti cittadini

che ancora "temono" per la presenza di rifugiati e migranti nel nostro paese. Sarà necessario, a tale scopo, non solo affermare valori e principi, ma sviluppare proposte di provvedimenti più umani di regolazione dei flussi migratori e, soprattutto, di politiche di integrazione che nelle aree degradate e periferiche delle città scongiurino la competizione tra i residenti e i migranti per le occasioni di lavoro e per l'accesso ai benefici del welfare, tra i quali il diritto alla casa.

**Figura 11 - Distribuzione dei partecipanti alle primarie secondo il candidato votato e le opinioni espresse circa la possibilità di accogliere immigrati**



# La voce ai dati/12

## IL PARTITO DEGLI EUROPEISTI

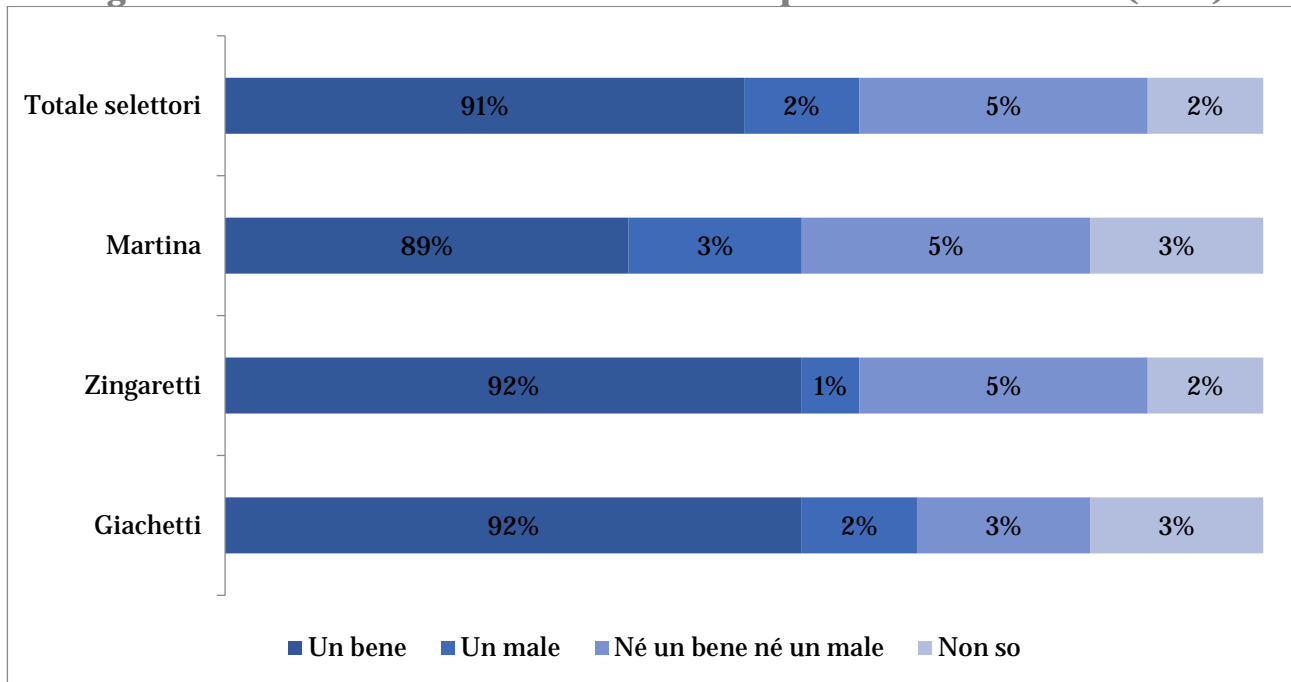
*Marco Brunazzo, Università di Trento*

Il tema dell'Europa non è stato un tema divisivo tra i candidati alle primarie e non lo è stato nemmeno tra i votanti: circa il 90% di questi ultimi ritiene che la partecipazione dell'Italia sia un bene e solo il 2% ritiene, invece, che sia un male.

D'altro canto, non è una novità: ci si sarebbe piuttosto stupiti del contrario. Diverse ricerche hanno dimostrato come che gli elettori del PD siano in larga parte più favorevoli al processo di integrazione europea degli elettori dei diversi partiti di centrodestra, e come la classe politica di centrosinistra esprima una preferenza per l'Unione politica come sbocco quasi inevitabile della lunga crisi europea cominciata oramai dieci anni fa. Il tema dell'Europa non è stato particolarmente rilevante nella campagna per le primarie nonostante queste si siano tenute all'ombra delle prossime elezioni europee del prossimo 26 maggio. Così come non è stato mai in discussione l'adesione del PD al gruppo dei Socialisti e Democratici del Parlamento europeo. Se si è parlato di Europa, lo si è fatto principalmente in risposta allo stimolo di Carlo Calenda che, all'inizio di febbraio 2019, ha proposto la costruzione di una lista unitaria anti-sovranista che il presidente del PD, Matteo Orfini, ha annunciato, a nome del partito, di voler sostenere. E, quando si è discusso del manifesto "Siamo europei", in ogni caso, non lo si è fatto tanto analizzandone i contenuti ma, soprattutto, per capire il significato strategico e sistemico della costruzione di una coalizione così ampia contrapposta al fronte populista e sovranista. Anche nelle mozioni dei tre candidati si registrava un ampio consenso sul tema europeo. In tutte si può ritrovare l'esigenza di cambiare l'Europa "prigioniera dell'austerità, tecnocratica, poco rappresentativa e indebolita dagli egoismi nazionali", per usare le parole riportate nelle prime pagine della mozione Zingaretti. E anche se il paragrafo specifico sull'Europa, nella stessa mozione, arriva solamente a pagina 26, dopo temi più rilevanti

per l'elettore del PD come il futuro del partito e le politiche proposte per riformare l'Italia, il tema europeo attraversa e interseca tutti i temi affrontati. Anche laddove i candidati hanno cercato di rimarcare la necessità di cambiamento e riforma dell'UE, hanno al contempo affermato che tali necessari obiettivi non devono essere perseguiti seguendo una strategia di aperta rottura con le istituzioni comunitarie né nell'isolamento dagli altri paesi membri. La mozione di Maurizio Martina parla apertamente del PD come di un "partito europeista", che proporrà riforme piuttosto radicali come un Presidente eletto dai cittadini europei e un Parlamento che legifera e un budget a gestione politica. La mozione di Roberto Giachetti e Anna Ascani sostiene, inoltre, che i cittadini italiani sono, in quanto tali, per definizione, cittadini europei. Ciò detto, se il tema dell'integrazione europea non è divisivo tra i candidati né tra i partecipanti alle primarie, il nuovo segretario Zingaretti dovrà comunque ricomporre una unione tra i partiti e movimenti europeisti che, con diverse sfumature, fanno riferimento al centro-sinistra se vuole dare almeno un segnale di ripresa del partito nelle prossime elezioni europee. Federico Pizzarotti, sindaco di Parma e leader di "Italia in comune" ha dichiarato la sua vicinanza alla lista dei Verdi e auspica un'alleanza con +Europa. Quest'ultimo partito ha rinviato ad un incontro ufficiale con gli esponenti del PD la sua decisione ma, al momento, l'alleanza proposta e auspicata dal PD non pare convincerli. A sinistra del Partito Democratico, vari nuovi movimenti (in parte eredi di Leu e di Altra Europa con Tsipras) privilegeranno con ogni probabilità la prospettiva di presentarsi alle elezioni in un'alleanza che faccia riferimento alla Sinistra europea. Insomma, quell'unanimità registrata tra i sostenitori del PD non trova poi riscontro tra partiti che, pur continuando ad autodefinirsi europeisti, faticano a trovare un terreno di confronto comune quando si parla delle prossime elezioni europee.

**Figura 12 - Orientamento verso l'Unione Europea del elettorato PD (2019)**



# La voce ai dati/13

## UN POPOLO DI SINISTRA CHE VUOLE PIÙ TASSE E PIÙ SERVIZI

*Luciano Fasano e Paolo Natale, Università di Milano*

La domanda di servizi pubblici in cambio di tasse è un classico argomento di posizionamento di un elettorato di sinistra. Lo è dal punto di vista delle indagini demoscopiche sul comportamento elettorale, così come rispetto agli studi sperimentali sulla scelta di voto. Il selettore democratico del 3 marzo si esprime dunque in linea con le previsioni, oltre che con quanto era emerso da tutti gli appuntamenti precedenti, sia da parte del “popolo delle primarie” sia dalle Assemblee dei delegati. La maggioranza dei votanti, poco meno dei due terzi della popolazione intervistata (64%), accetterebbe di buon grado un aumento delle tasse in cambio di più servizi. E soltanto il 16% preferirebbe di converso ridurre la pressione fiscale, anche a costo di un livello di prestazioni pubbliche più basso, laddove il restante 20% è propenso a mantenere la situazione così com'è oggi. A voler essere un pochino maliziosi, si potrebbe quasi avanzare l'ipotesi che, considerato il buon livello socio-culturale (e probabilmente anche economico) dei partecipanti al voto, è possibile che un piccolo incremento delle tasse influirebbe soltanto in parte sulle loro tasche. Resta peraltro ovvio come, rispetto alla situazione attuale del nostro paese che, in chiave comparata rispetto ad altre realtà europee, già si contraddistingue per un'elevata pressione fiscale, parlare di un ulteriore aumento di tasse, sia pur in cambio di più servizi, rappresenti comunque una mera petizione di principio. Con tutta probabilità, infatti, non vi sono margini economici (familiari o individuali) sufficienti a permettere di percorrere concretamente questa ipotesi. E, in questo senso, resta un'opzione volta a evidenziare esclusivamente una maggiore propensione ideale dell'elettore a favore dell'intervento pubblico. Propensione che viceversa, nell'attuale situazione politica, trova riscontro negli orientamenti assunti dal governo giallo-verde di Salvini, Di Maio e Conte, che attribuisce

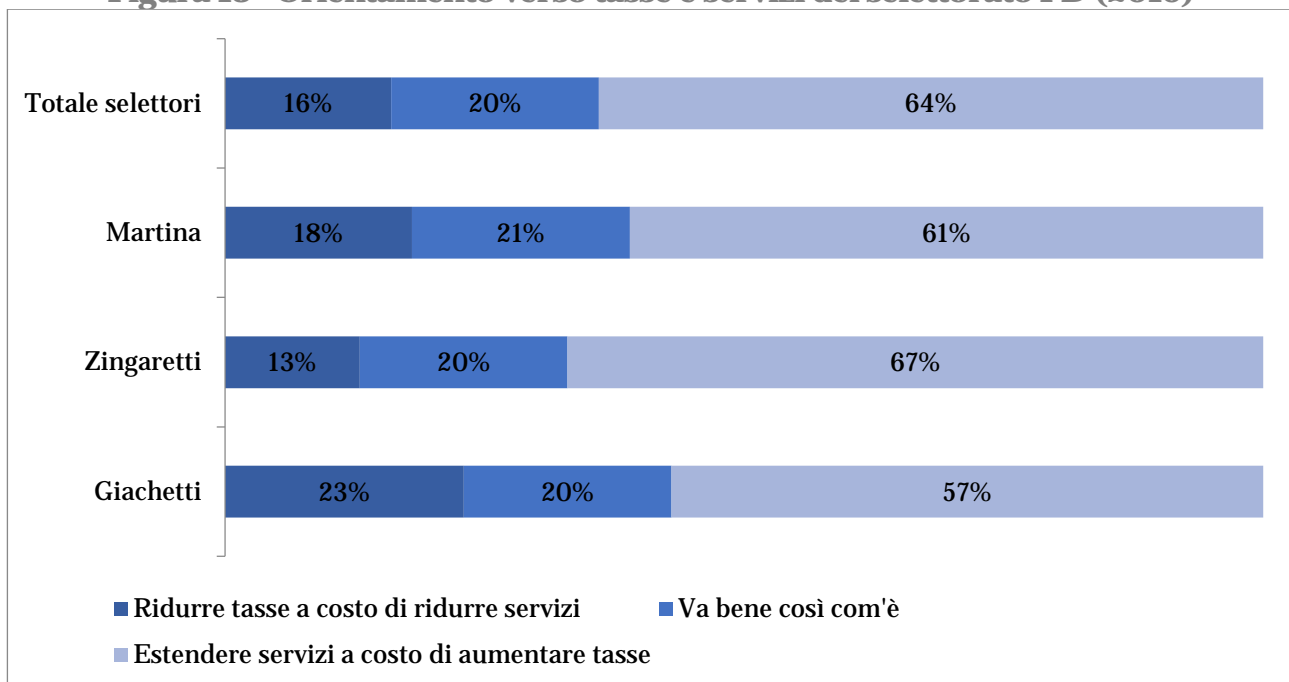
all'intervento pubblico una rinnovata centralità, rispetto ai governi che l'hanno preceduto, anche a dispetto della sua compatibilità economica con i conti del paese. Una centralità che frutta allo stesso governo un buon livello di consensi, stando a quanto ci dicono i sondaggi di questi mesi, sebbene non sia ancora chiaro come Lega e M5S intendano conciliare il ritorno all'intervento pubblico con l'esigenza, parimenti avvertita da ampie fasce di elettorato italiano, di una minore pressione fiscale, data anche la necessità di far quadrare i conti pubblici. Paradossalmente, la risposta del governo di fronte all'alternativa posta in questa domanda è quella di scegliere entrambe la facce della medaglia, quasi parafrasando lo spiritoso motto veltroniano: meno tasse *ma anche* più welfare. Possiamo perciò sostenere che il selettore che si è mobilitato in occasione dell'elezione del nuovo segretario del PD, che come si è detto si distingue per il ritorno di una quota significativa di elettori che si dichiarano di sinistra, abbia definitivamente voltato pagina rispetto alla stagione renziana. Riconoscendo una rinnovata dignità al tema dell'intervento pubblico, secondo anche quello che sembra essere l'orientamento prevalente vuoi delle forze politiche di governo, vuoi dell'elettorato italiano. Un atteggiamento che potrebbe favorire una (ritrovata) sintonia fra il Partito Democratico e la società italiana. Come sembrano richiedere a gran voce opinione pubblica e commentatori politici, ancora oggi ossessionati dalla presenza ingombrante di Renzi e della sua esperienza di governo. In termini di mozioni, come si vede nella Figura 13, non è un caso che coloro che vedono di buon occhio un incremento del welfare siano più legati a Zingaretti e, in subordine, a Martina, mentre i sostenitori di Giachetti, come ipotizzabile, conservino la maggior quota relativa di pro-market. Parallelamente, una relazione simile si presenta in riferimento



all'autocollocazione politica: più welfare a sinistra e più mercato al centro. Si tratterà però di vedere se l'aspettativa di più welfare, che lo stesso Zingaretti cercherà di mettere a frutto nello sforzo di restituire al PD un'immagine gradita al suo elettorato di riferimento, sarà compatibile con la costruzione di una credibile alternativa di governo per il nostro paese. Sia per quanto riguarda il rapporto fra tassazione e servizi (l'intervento dello Stato non prevede pasti gratis), sia per quel che concerne la concreta

sostenibilità di un più elevato livello di prestazioni pubbliche rispetto allo squilibrio per indebitamento del nostro bilancio. Il popolo della sinistra forse si sta ritrovando nelle sue storiche parole d'ordine. Anche se sarebbe meglio questo ritrovarsi non avvenisse, per l'ennesima volta, nel segno di un libro dei sogni. Perché di sogni infranti (da Berlusconi a Renzi, passando per Di Maio e arrivando a Salvini) gli elettori italiani non ne hanno proprio più bisogno.

**Figura 13 - Orientamento verso tasse e servizi del selettore PD (2019)**



# La voce ai dati/14

## LA VALUTAZIONE DEI CANDIDATI ALLA SEGRETERIA

*Federico Russo, Università del Salento*

Nel contesto della politica odierna il successo elettorale di un partito è influenzato in modo decisivo dall'appeal del proprio leader. Un tempo neanche troppo lontano, i politologi europei chiamavano questo fenomeno "americanizzazione" della politica, a sottolinearne l'esotismo. Infatti, le scelte di voto degli elettorati europei dipendevano in genere da ben più solidi posizionamenti ideologici. Oggi l'idea che i catalizzatori del consenso siano i leader e che i partiti si strutturino di conseguenza è così diffusa da sembrare naturale.

Le primarie del Partito Democratico (PD) nascono proprio in questo clima come mezzo per assicurarsi che il segretario, che secondo lo statuto doveva essere il candidato del PD alla premiership, sia una persona gradita agli elettori di centrosinistra. Ne consegue che la competizione elettorale assomigli un po' a un concorso di bellezza, dove il confronto tra le proposte politiche a volte passa in secondo piano rispetto alle doti personali dei candidati. Il questionario somministrato ai partecipanti alle primarie del 2019 conteneva una domanda volta a misurare il loro giudizio nei confronti di ciascun candidato. In particolare la domanda chiedeva all'intervistato di indicare, su una scala da 1 a 10, il grado di apprezzamento per Martina, Zingaretti e Giachetti. Fornire una valutazione complessiva è una richiesta più complicata di quanto possa apparire. In genere gli elettori si affidano prima di tutto all'affiliazione partitica per esprimere un giudizio, utilizzando come schema cognitivo la dicotomia amico-nemico. In questo caso, però, tutti e tre i candidati sono espressione dello stesso partito. E riscuotere un giudizio negativo dai simpatizzanti del proprio partito è segno di una competizione divisiva.

Per analizzare le risposte in modo sintetico abbiamo considerato tutti i voti sotto al 6 come "bocciature", perché la scala che varia da 1 a 10 richiama alla mente i voti scolastici. La Figura

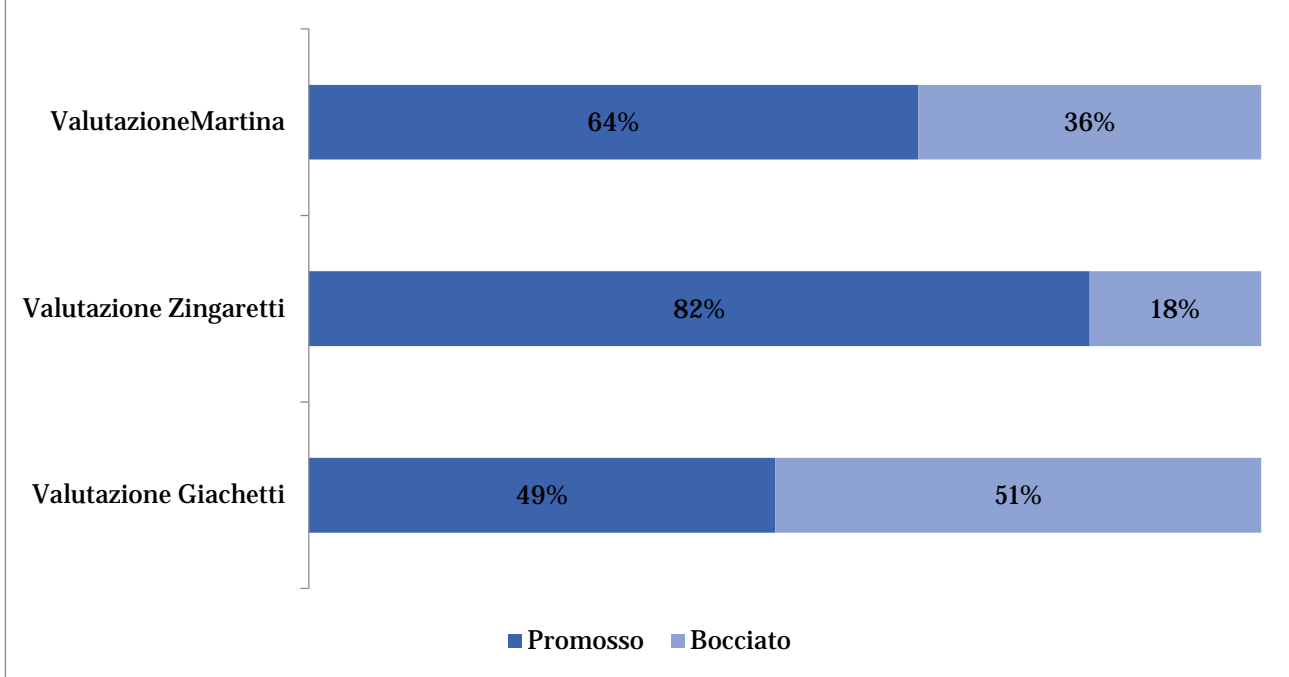
14 mostra che Zingaretti, il candidato vincitore, è promosso dall'82% degli elettori delle primarie. Si tratta di una percentuale ben più alta dei voti conseguiti. Sulla base dei primi risultati diffusi dal PD, secondo cui circa il 66% degli elettori avrebbe votato per Zingaretti, dobbiamo concludere che circa la metà di coloro che hanno preferito votare un altro candidato hanno comunque un giudizio complessivamente sufficiente del vincitore. Anche Martina gode di un livello di apprezzamento piuttosto alto, pari al 64%. Giachetti è invece una figura marcatamente divisiva, perché il giudizio sulla sua figura spacca a metà gli elettori delle primarie. La performance di Martina e Giachetti non può sorprendere chi abbia seguito questo congresso anche solo distrattamente. Il primo, come anche Zingaretti, ha perseguito la strada dell'ecumenismo. Giovane promessa dei DS lombardi prima della nascita del PD, vice di Renzi e poi segretario di pacificazione: è la stessa biografia politica di Martina ad attrarre in modo trasversale. Non così può dirsi di Giachetti. Ex radicale, sceso in campo per dare rappresentanza all'ala liberal-democratica, Giachetti ha intrapreso da subito una campagna aggressiva volta a mobilitare lo zoccolo duro del renzismo di opinione, utilizzando toni aspri nei confronti dei fuoriusciti dal PD. Impossibile pensare che i simpatizzanti del PD posizionati più a sinistra potessero apprezzarlo. Cosa pensano gli elettori di un candidato degli altri due competitors? Anche questa informazione può essere utile a individuare le linee di frattura che attraversano il corpo dei simpatizzanti del PD. Come si vede dalle Figure 15, 16 e 17, gli elettori di Zingaretti promuovono Martina (58% di voti superiori al 6) mentre bocciano senza appello Giachetti (solo il 38% lo promuove). Gli elettori di Martina promuovono ampiamente Zingaretti (68%) e in modo meno netto anche Giachetti

(54%). Infine, gli elettori di Giachetti promuovono Martina (57%) ma si dividono su Zingaretti (49%).

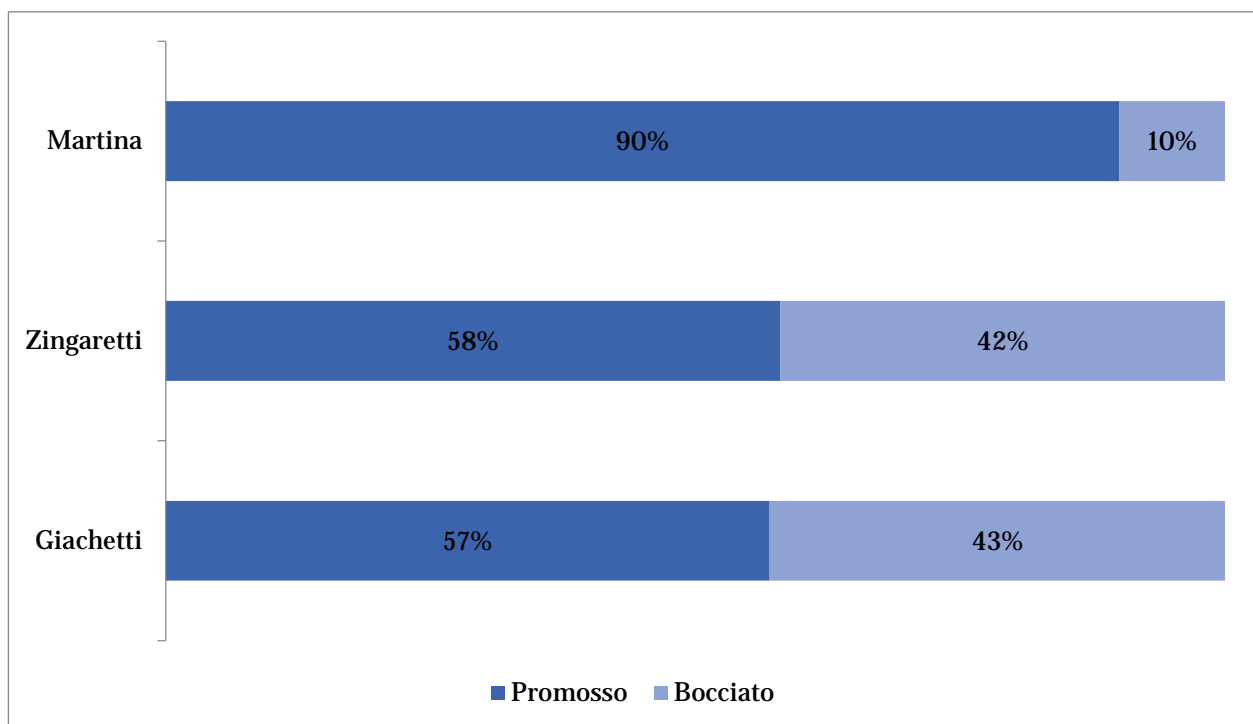
Il nuovo segretario del PD non ha fatto mistero di voler tornare ad allargare a sinistra il bacino elettorale del partito. Questi dati indicano che nel portare a termine questa missione dovrà

fare attenzione a non perdere contatto con l'ala liberal-democratica del partito, che nutre in lui una fiducia assai tiepida. La figura di Martina, seppure non premiata dal consenso nelle urne, potrà giocare in questa missione un utile ruolo di cerniera basato sull'apprezzamento trasversale di cui gode.

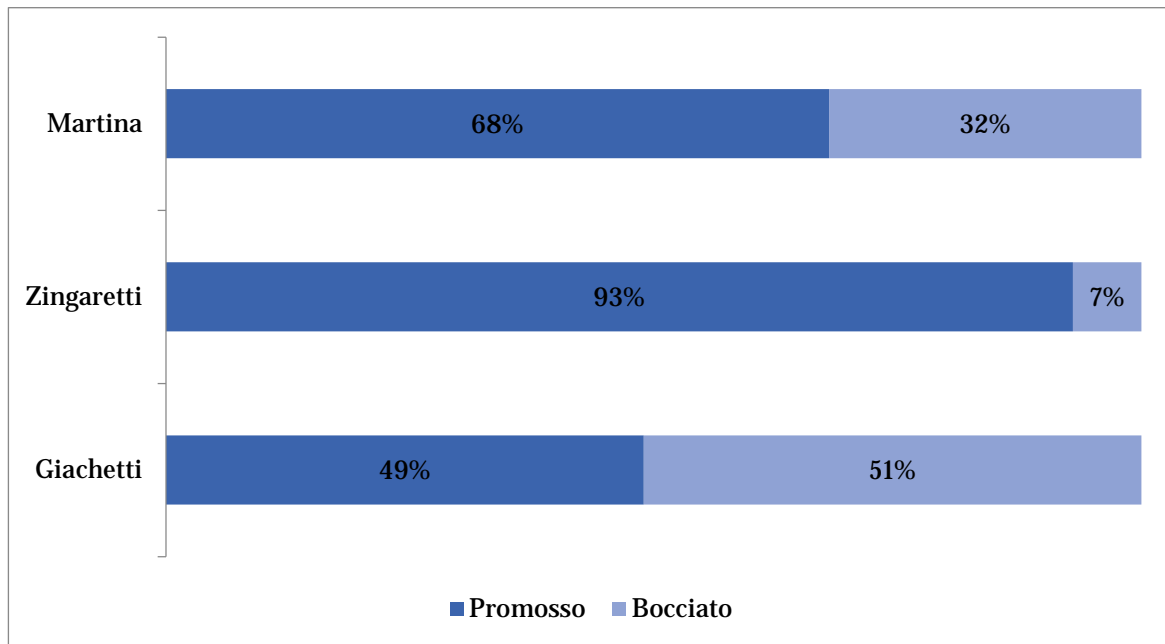
**Figura 14 - La valutazione dei candidati alla segreteria da parte dell'intero elettorato**



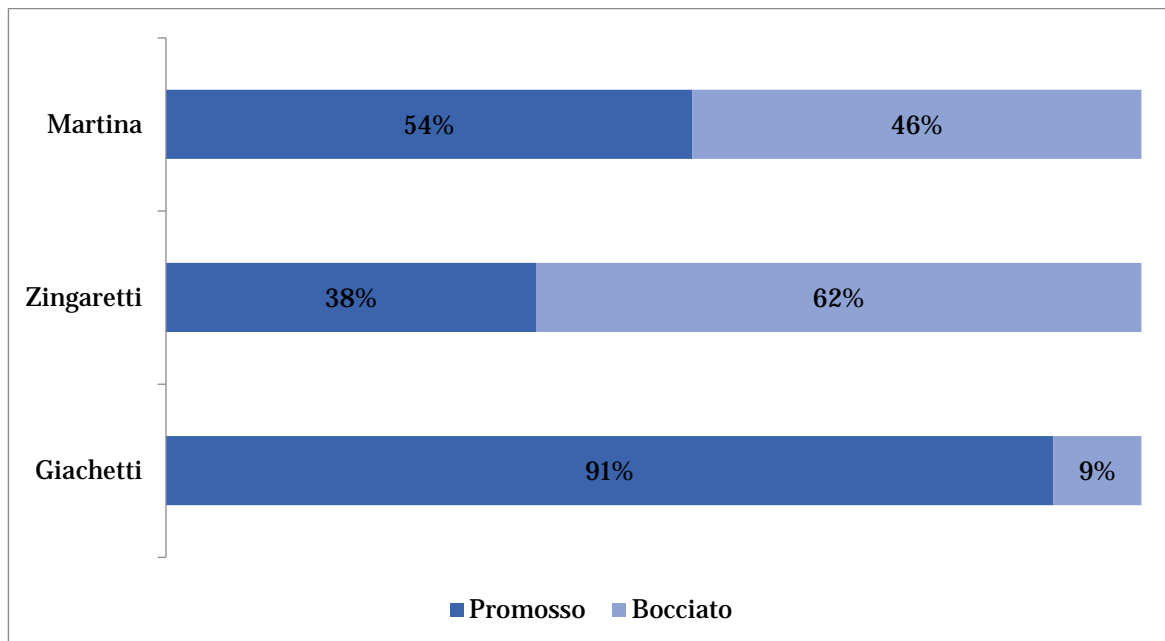
**Figura 15 - La valutazione di Martina in base al candidato votato alle primarie**



**Figura 16 - La valutazione di Zingaretti in base al candidato votato alle primarie**



**Figura 17 - La valutazione di Giachetti in base al candidato votato alle primarie**



# La voce ai dati/15

## UN ELETTORATO FEDELE E LEALE. SOPRATTUTTO QUELLO RENZIANO

Marco Valbruzzi, Università di Bologna

Le elezioni primarie, anche quelle impropriamente definite tali, non bastano a fare un partito. Nel migliore dei casi, servono a eleggere efficacemente un candidato o un segretario, creando attenzione sui media e imponendo determinati temi sull'agenda della politica. In questo senso, le primarie sono soltanto la punta di un iceberg, la cui parte più consistente, e spesso invisibile, è fatta dall'organizzazione di un partito a livello sia nazionale che locale. Oggi, cioè dopo le elezioni del 3 marzo, il Partito Democratico (PD) ha nuovamente un leader ampiamente legittimato dal voto dei simpatizzanti e riconosciuto da una platea larga di elettori. Ma la sfida per l'organizzazione del partito non si è affatto esaurita con l'elezione del segretario. Anzi, in un certo senso, si potrebbe dire che quella sfida comincia proprio ora, perché sarà compito di Zingaretti – leader moderatore e federatore per antonomasia – riaggregare le tante anime/sensibilità/correnti che ancora scalpitano all'interno del PD.

In questa occasione, la più inquieta di queste "anime" era sicuramente quella rappresentanza dalla galassia dei renziani, che trovava la sua principale – ma non unica – espressione nella candidatura di Giachetti, esponente dell'ala più ortodossa del renzismo. Un'inquietudine derivante, da un lato, dalla sensazione di perdere il controllo sulla macchina organizzativa del partito e, dall'altro, dall'eventualità che una parte della sinistra fuoriuscita dal PD potesse rientrare grazie alla candidatura inclusiva di Zingaretti. Come aveva sostenuto o minacciato lo stesso **Giachetti**, se l'intenzione fosse stata quella di "aggiungere una S e fare il Pds, io sarò il primo a togliere il disturbo". Insomma, se l'ipotesi di Zingaretti fosse risultata vincente, non era da escludere una *exit strategy* dal PD per la componente renziana, che nel frattempo aveva già iniziato a tracciare anche **un'altra strada**. Ora che la vittoria di Zingaretti non è più soltanto un'ipotesi, diventa importante capire

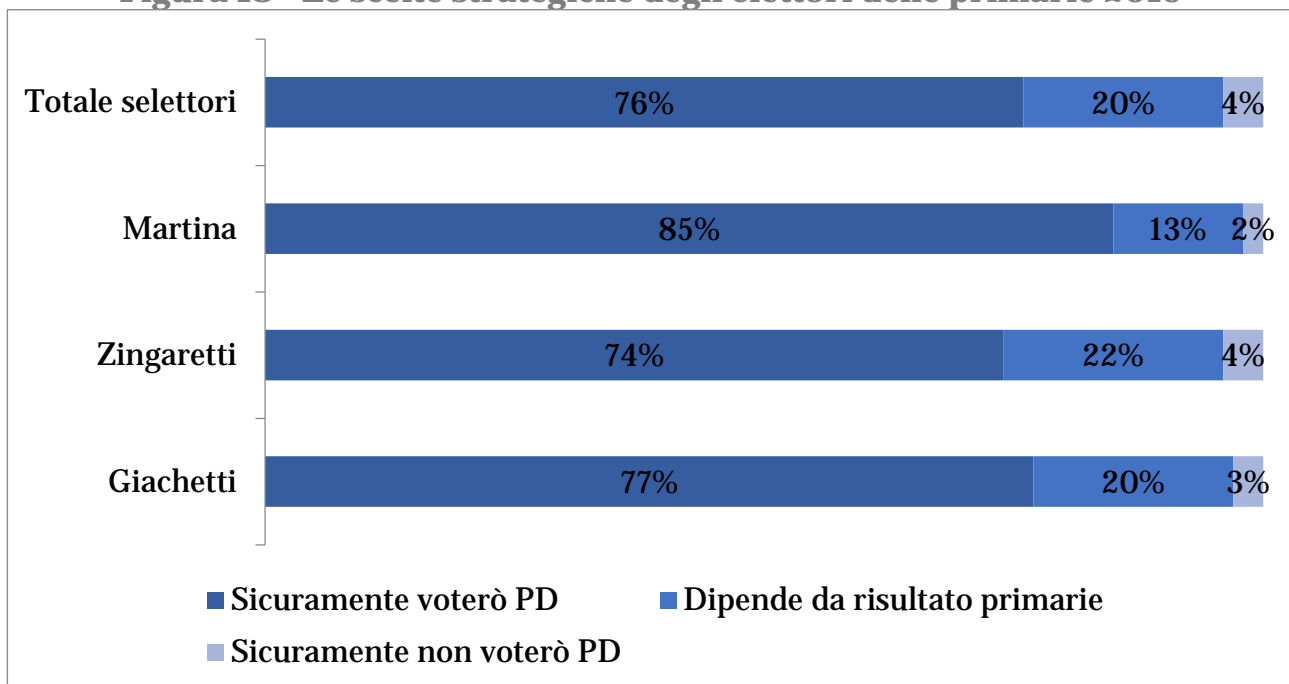
quali sono le intenzioni strategiche degli elettori che hanno votato per i due candidati sconfitti (Martina e Giachetti). Come mostra la Figura 1, la maggior parte dei votanti delle primarie si dichiara "leale" nei confronti del vincitore ed è pronta a votare PD alle prossime elezioni europee. In pratica, oltre un milione di elettori – tra quelli che si sono recati ai gazebo domenica scorsa – è disposto a sostenere il partito oggi guidato da Zingaretti. Esiste poi una componente minore dell'elettorato del 3 marzo, pari al 20%, che si pone in una situazione più "strategica" e si dichiara disposta a votare il PD soltanto nel caso in cui il suo candidato fosse risultato eletto. E, infine, la percentuale dei "fondamentalisti", orientati a votare PD soltanto nel caso in cui il proprio candidato diventasse segretario, non va oltre il 4%.

Naturalmente, esistono differenze tra gli elettori dei tre candidati e, infatti, come si può notare sempre dalla Figura 18, l'elettorato più leale nei confronti del risultato delle primarie e, più in generale, dell'intera comunità del PD è quello di Martina: oltre 8 elettori su 10 voteranno per il PD, a prescindere da chi ne sarà il leader. Anche i sostenitori di Giachetti, nonostante i dubbi espressi durante la campagna elettorale, mostrano un elevato livello di lealtà (77%) verso il vincitore – chiunque esso sia – delle primarie. È interessante notare, invece, che la minor percentuale di lealtà (74%) tra gli elettori delle primarie si trova tra i sostenitori di Zingaretti, i quali allo stesso tempo dichiarano, nel 22% dei casi, che sarebbero disposti a votare PD soltanto se il loro candidato dovesse risultare eletto, come poi è effettivamente accaduto. Si tratta di un dato molto significativo perché dimostra come l'elettorato di Zingaretti fosse quello più variegato da un punto di vista partitico-ideologico, al cui interno hanno trovato spazio anche elettori che non avevano votato PD alle ultime elezioni politiche. In un certo senso, questi elettori hanno "scommesso"

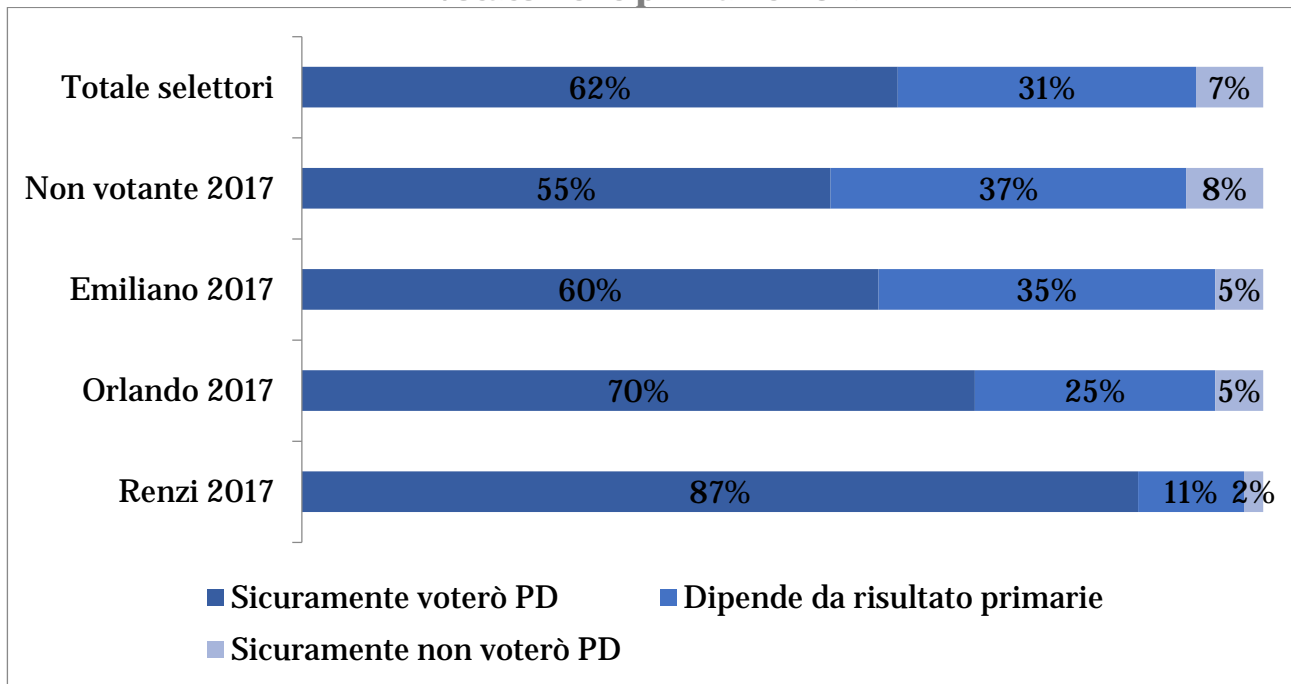
su Zingaretti come possibile varco per riavvicinarsi al PD e oggi possono essere coinvolti nell'opera di ricomposizione delle alleanze sia esterne che interne al partito. Infine, per quanto riguarda la fedeltà renziana nei confronti del PD, con tutto il corollario delle varie ipotesi circolate nei media sul nuovo, eventuale PdR (**partito di Renzi**), i dati che emergono dalla Figura 19 indicano piuttosto chiaramente che gli elettori di Renzi nelle primarie del 2017 sono oggi quelli meno disposti ad abbandonare il partito nel caso vincessero un candidato non gradito. Quasi 9 sostenitori di Renzi su 10 si dichiarano sicuri di votare PD alle prossime elezioni e solo una sparuta minoranza (2%) sarebbe pronta a seguire l'ex segretario verso altre ipotetiche avventure politiche. Dunque, con il voto del 3 marzo, oltre ad avere

individuato un nuovo leader dopo il lungo e confuso interregno seguito alla sconfitta delle elezioni politiche, il PD ha ritrovato anche il contatto con una parte consistente del suo "popolo", composto prevalentemente da elettori leali e fedeli verso il resto della comunità del partito. Almeno nel breve periodo, le ipotesi di nuove scissioni o lacerazioni evocano più cattivi ricordi che non desideri per il futuro. Se il PD e i suoi dirigenti sapranno ascoltare il messaggio che arriva dalla sua base, un partito considerato moribondo fino a qualche settimana fa potrebbe tornare a giocare un ruolo fondamentale per il centrosinistra e per l'intero sistema politico italiano.

**Figura 18 - Le scelte strategiche degli elettori delle primarie 2019**



**Figura 19 - Le scelte strategiche degli elettori delle primarie 2019 in base al candidato votato nelle primarie 2017**



# La voce ai dati/16

## E POI? LE PROSPETTIVE ELETTORALI DEL PARTITO DEMOCRATICO

Fulvio Venturino, Università di Cagliari

Le motivazioni che stanno alla base della scelta di un partito in occasione delle elezioni sono molteplici: dalla prossimità ideologica all'apprezzamento per il programma, fino all'appartenenza di classe. Ormai da qualche anno, sotto l'etichetta della "personalizzazione" della politica, pare essersi affermata una nuova e potente motivazione: l'apprezzamento per il leader del partito. Questo fattore è oggi ritenuto decisivo per assicurare una buona performance alle elezioni politiche. Può in qualche modo assumere importanza anche in occasione delle elezioni primarie?

A norma di statuto, il segretario del Partito Democratico è automaticamente candidato alla carica di capo del governo. Ora, non solo questa disposizione è stata dichiarata disapplicabile dal neoeletto segretario, ma inoltre essa rimanda ad un orizzonte temporale – quello delle elezioni parlamentari – al momento del tutto imprevedibile. Di conseguenza, nella rilevazione attuata il 3 marzo, ai votanti è stata sottoposta una domanda relativa al prevedibile effetto generato da ognuno dei tre candidati sui risultati delle prossime elezioni europee, la cui campagna era praticamente già in corso al momento delle primarie. Precisamente, la domanda rivolta agli elettori era così formulata: "Quanto ritiene probabile che, se eletti segretari, i candidati possano far vincere al PD le prossime elezioni europee?". Negli Stati Uniti la probabilità che il vincitore delle primarie possa vincere anche le successive elezioni generali è detta "electability". Nella Figura 20 le quattro modalità di risposta sono state accorpate nelle due categorie dei fiduciosi e dei pessimisti sulle possibilità dei candidati. Come si vede, nelle opinioni di tutti i votanti Nicola Zingaretti è considerato il candidato maggiormente in grado di promuovere le sorti del partito alle elezioni europee. Il neo segretario è indicato come una risorsa elettorale dal 60 per cento degli intervistati, una quota tripla rispetto a Giachetti e più che doppia rispetto a Martina.

Le percezioni sulle capacità elettorali dei candidati variano a seconda dei diversi tipi di votante alle primarie. A questo proposito, la Figura 23 mostra le percezioni dell'electability di Roberto Giachetti distinte a seconda del candidato votato. Come si vede, con un notevole esercizio di *wishful thinking*, molti sostenitori dello stesso Giachetti ritengono il loro candidato favorito dotato di considerevoli opportunità in vista di elezioni future. Un'aspettativa abbastanza inconsistente, viste le difficoltà di Giachetti ad ottenere una buona performance perfino alle primarie. Più realisticamente, solo una percentuale minima degli elettori di Martina e Zingaretti ritiene Giachetti capace di promuovere le sorti elettorali del PD.

La Figura 21 propone l'analisi dell'electability del segretario uscente, Maurizio Martina. Il quadro tutto sommato non è molto diverso da quanto accertato nel caso di Giachetti. Più della metà dei sostenitori di Martina considerano il loro candidato come una importante risorsa in vista delle elezioni europee, mentre condividono questa opinione solo un quarto degli elettori di Giachetti e un quinto degli elettori di Zingaretti.

La percezione dell'electability di Nicola Zingaretti presentata nella Figura 22 presenta una distribuzione abbastanza differente. Innanzitutto, i sostenitori di Zingaretti che attribuiscono al loro candidato buone capacità elettorali sono il 68 per cento, una quota significativamente superiore rispetto a quanto accertato nel caso di Giachetti (51 per cento) e di Martina (58 per cento). Ma, soprattutto, Zingaretti è considerato una risorsa in vista delle elezioni europee da oltre il 40 per cento degli elettori dei suoi contendenti alle primarie. In questa particolare graduatoria il secondo classificato è Martina, valutato però positivamente soltanto dal 24 per cento degli elettori di Giachetti. Insomma, qualunque sia stato il candidato votato, nel corso di queste primarie Zingaretti è stato ritenuto da tutti il

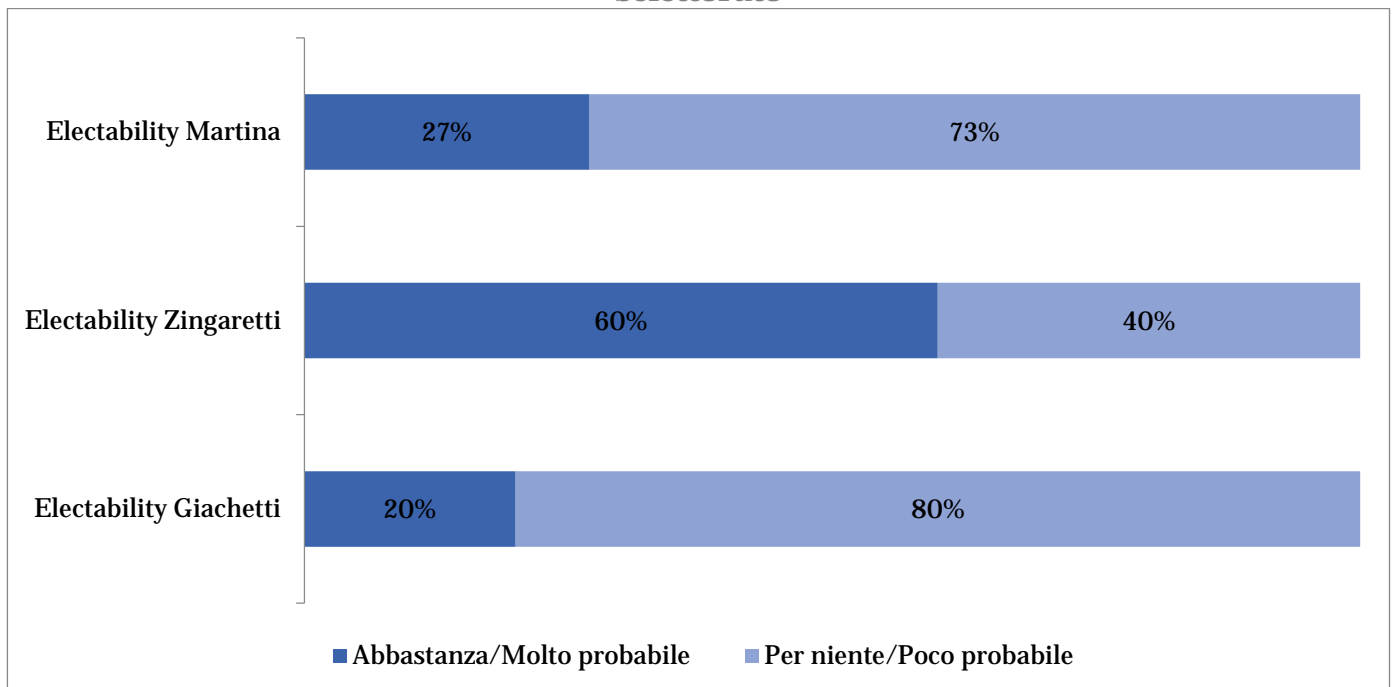


candidato di punta. Ovvero, per dirla sempre all'americana, il *front runner*.

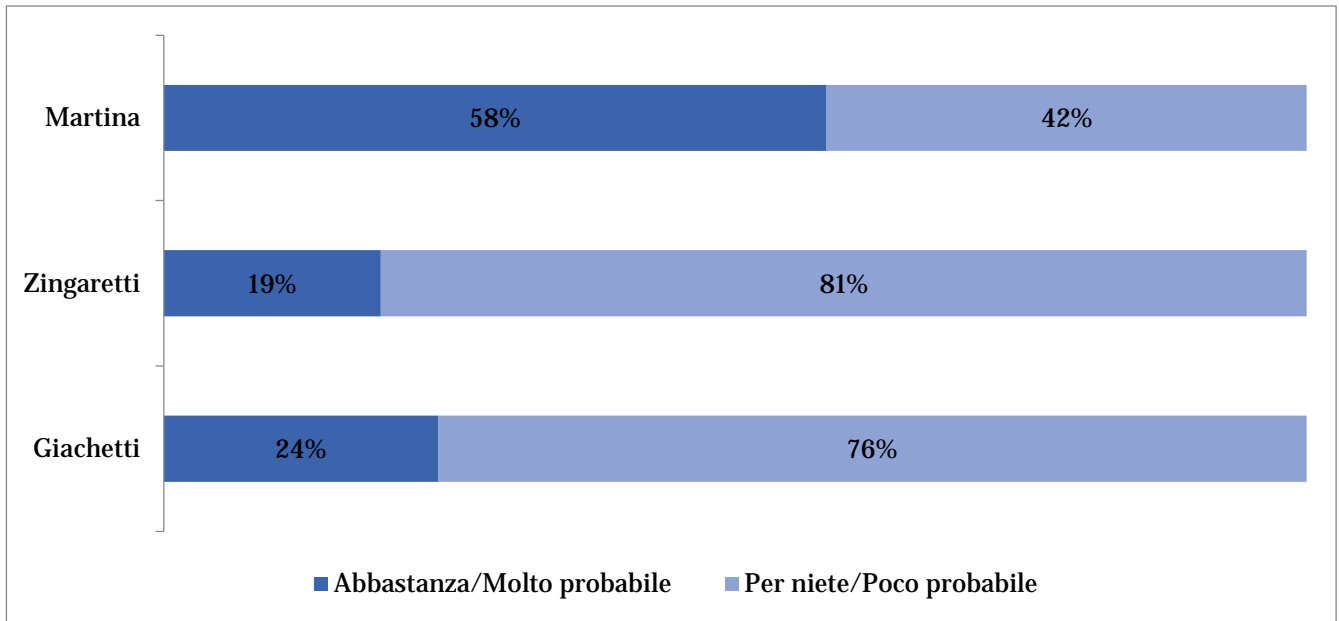
In conclusione, ricordiamo che questa analisi dell'*electability* è riferita a primarie con cui si è scelto il leader di un partito, non un candidato a una prossima elezione. Inoltre, le europee, rispetto alle quali sono state richieste le opinioni degli intervistati, sono elezioni di tipo proporzionale e di secondo ordine, in cui il neoletto leader dem – chiunque fosse risultato vincitore – non avrà un ruolo centrale. Anche in questo ambiente politico, del tutto sfavorevole alla personalizzazione della

competizione, le prospettive elettorali del leader sono state considerate rilevanti da molti elettori. Come dimostra il fatto che solo una percentuale minima di intervistati – fra il 3 e il 4 per cento – non ha risposto alla domanda. Evidentemente, anche in assenza di un diretto impegno elettorale, il leader è in ogni caso ritenuto importante per definire e propagandare l'immagine del partito. Insomma, per dirla ancora una volta all'americana: *electability matters*.

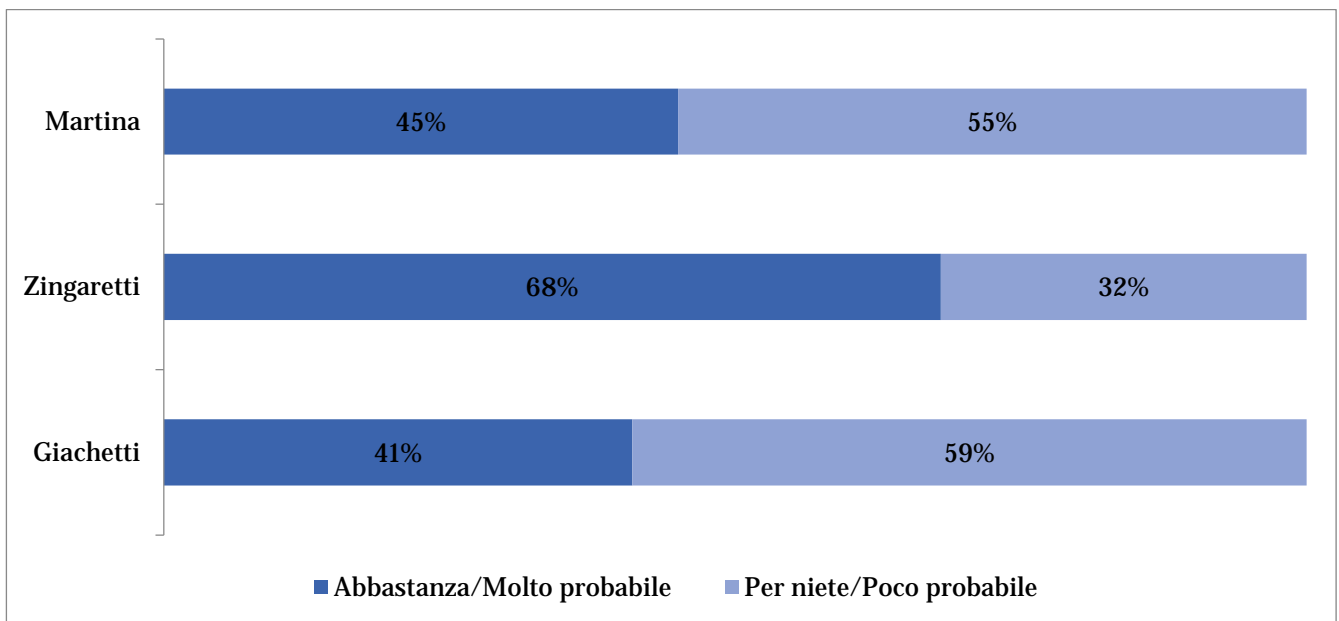
**Figura 20 – L'*electability* dei candidati alla segreteria in base alle opinioni dell'intero elettorato**



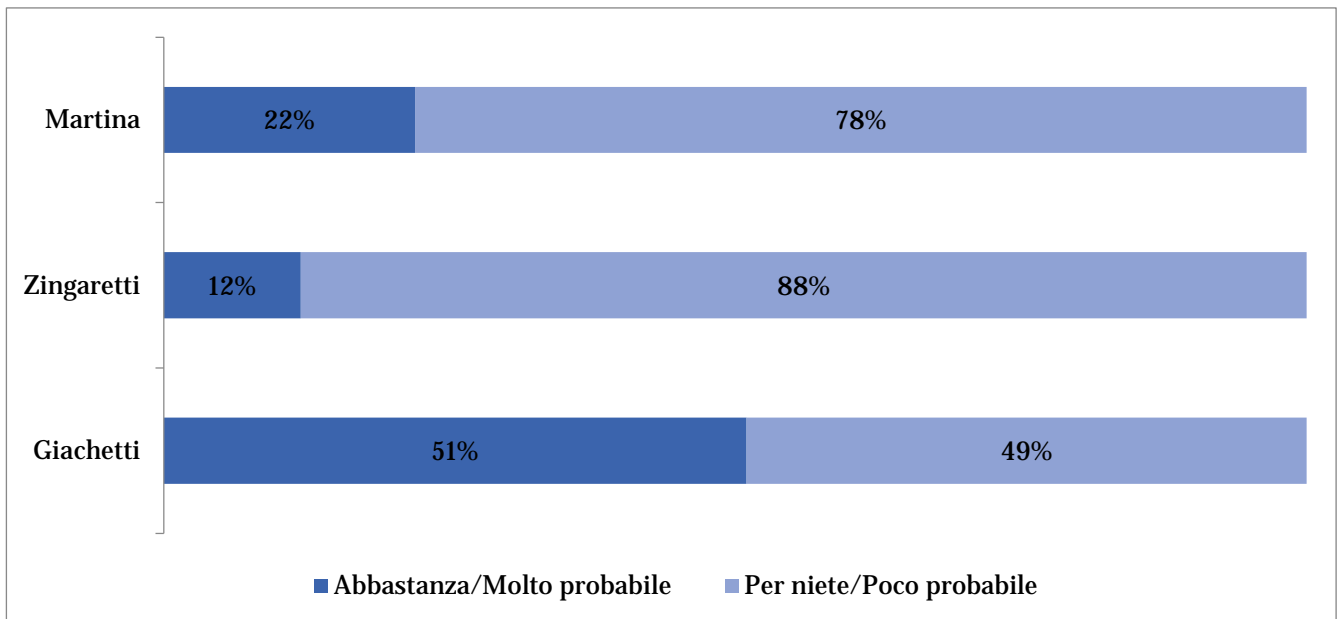
**Figura 21 - L'electability di Martina in base al candidato votato alle primarie**



**Figura 22 - L'electability di Zingaretti in base al candidato votato alle primarie**



**Figura 23 - L'elettabilità di Giachetti in base al candidato votato alle primarie**



# La voce ai dati/17

## IDEE DI LEADER. LE MOTIVAZIONI DI VOTO DEI SELETTORI

Antonella Seddone, Università di Torino

L'elezione del segretario del Partito Democratico si è conclusa con una netta vittoria di Zingaretti. Il risultato non è stato inaspettato. L'esito era (più o meno) prevedibile, si trattava (come sempre) di comprendere quali percentuali avrebbero garantito al nuovo leader di avere mano libera nella riorganizzazione del partito. Invece, ha sorpreso la risposta partecipativa. I numeri dei selettori che domenica si sono recati ai seggi sono andati oltre le aspettative degli organizzatori come pure di commentatori e osservatori. Il dato rappresenta un segnale positivo per il partito. Una base c'è e chiede discontinuità: *i pop-corn hanno stufato. Noi ci siamo. E voi?*

Per capire il senso di questo voto può essere utile osservare le motivazioni che hanno guidato i selettori nella scelta del segretario. Non serve certo ricordare che la personalizzazione della politica è un tratto ormai ontologico della politica, e soprattutto dei partiti. I leader fungono da collante con una base sempre meno coinvolta nella vita di partiti sempre più de-strutturati. Il leader guida, rappresenta, incarna il partito. L'analisi delle motivazioni di voto consente di chiarire su quali pilastri si costruisca la fiducia nei confronti del leader.

I dati sono interessanti perché segnalano che effettivamente nel 2019 è emerso qualcosa di diverso. Lo racconta la Figura 24 che descrive le motivazioni che hanno sostenuto la scelta del segretario nel 2019 e nel 2017. In prima battuta, notiamo che coloro che hanno preferito il loro candidato in ragione di una più precisa rappresentazione dei valori politici rappresentati dal PD si amplia rispetto alle primarie precedenti. Nel 2017 i selettori guidati da queste motivazioni erano il 16% del campione intervistato. La situazione si ribalta nel 2019. Quasi un terzo degli intervistati dichiara di aver scelto il candidato perché era colui che incarnava meglio i valori del partito. Osserviamo poi che si riduce la percentuale di coloro che dichiarano di votare un candidato

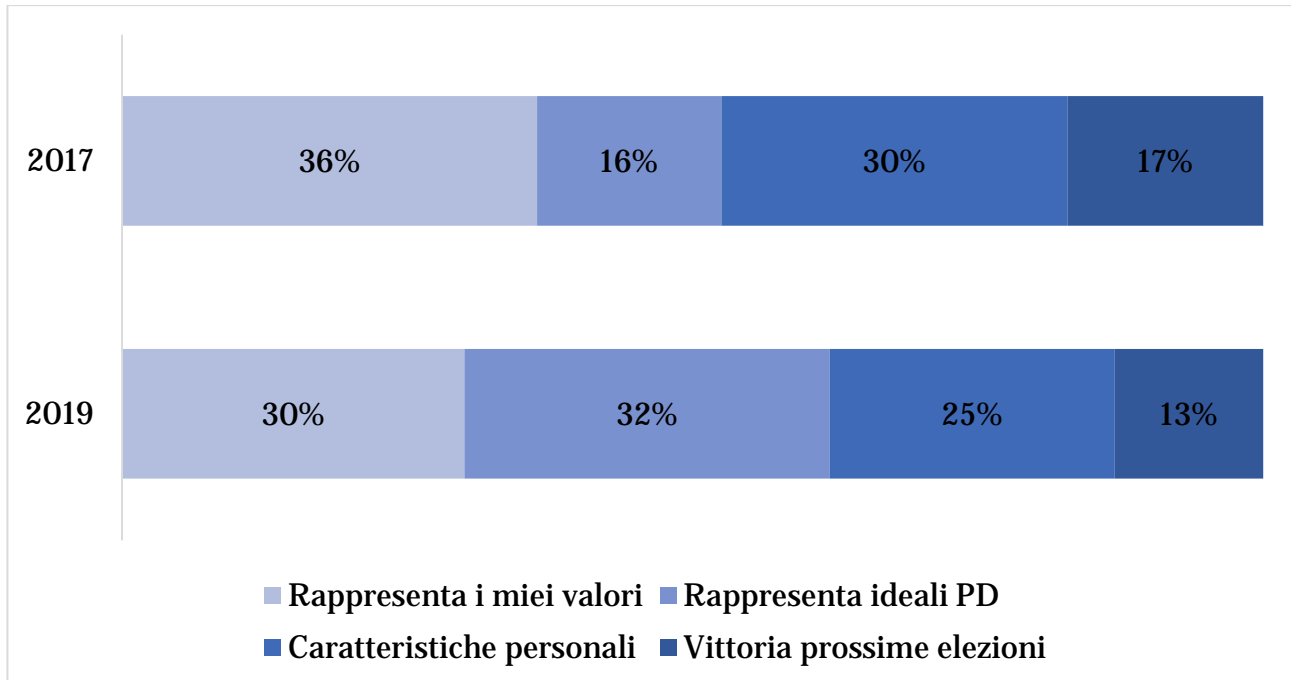
perché in grado di esprimere in maniera più efficace i valori personali del selettore (30% nel 2019 e 36% nel 2017). La personalizzazione della politica – vale a dire un voto guidato da un apprezzamento per le caratteristiche personali del candidato – resta una dimensione rilevante visto che coinvolge circa un quarto degli intervistati, ma rispetto al 2017 pare più contenuta. E lo stesso si può dire per quel che riguarda l'aspettativa sulla capacità del leader di guidare il partito verso un successo elettorale.

Considerando le preferenze dei selettori per i candidati il quadro è più sfumato (Figura 25). Giachetti, lo sappiamo, era espressione della fronda renziana e difatti non sorprende che i suoi sostenitori siano i meno interessati a un leader in grado di rappresentare gli ideali del partito (30%). Ragionano invece su una dimensione di identificazione individuale: selezionando un segretario che evochi i loro valori personali (41%). Mentre il 22% dichiara di sostenere Giachetti per un apprezzamento delle sue caratteristiche personali. Infine, la porzione di selettori che vede in lui il segretario in grado di guidare il partito verso un successo elettorale è piuttosto marginale (7%). Situazione differente, invece, quella che emerge dai dati riferiti a Martina. Fra i suoi selettori prevale in particolare l'idea che il candidato sia maggiormente in grado di rappresentare i valori del partito (37%). Mentre la dimensione individuale e la personalizzazione restano meno centrali nel motivare il sostegno al segretario uscente (27% in entrambi i casi). Anche per lui la quota di selettori che gli riconosce la capacità di vincere le elezioni è minoritaria (7%). Zingaretti presenta invece un quadro composito. La porzione più rilevante dei suoi sostenitori dichiara di preferirlo come segretario perché in grado di rappresentare i valori del partito (32%), ma gli riconosce anche la capacità di esprimere in maniera efficace i loro valori individuali (28%). La personalizzazione è ugualmente un tratto consistente per un quarto

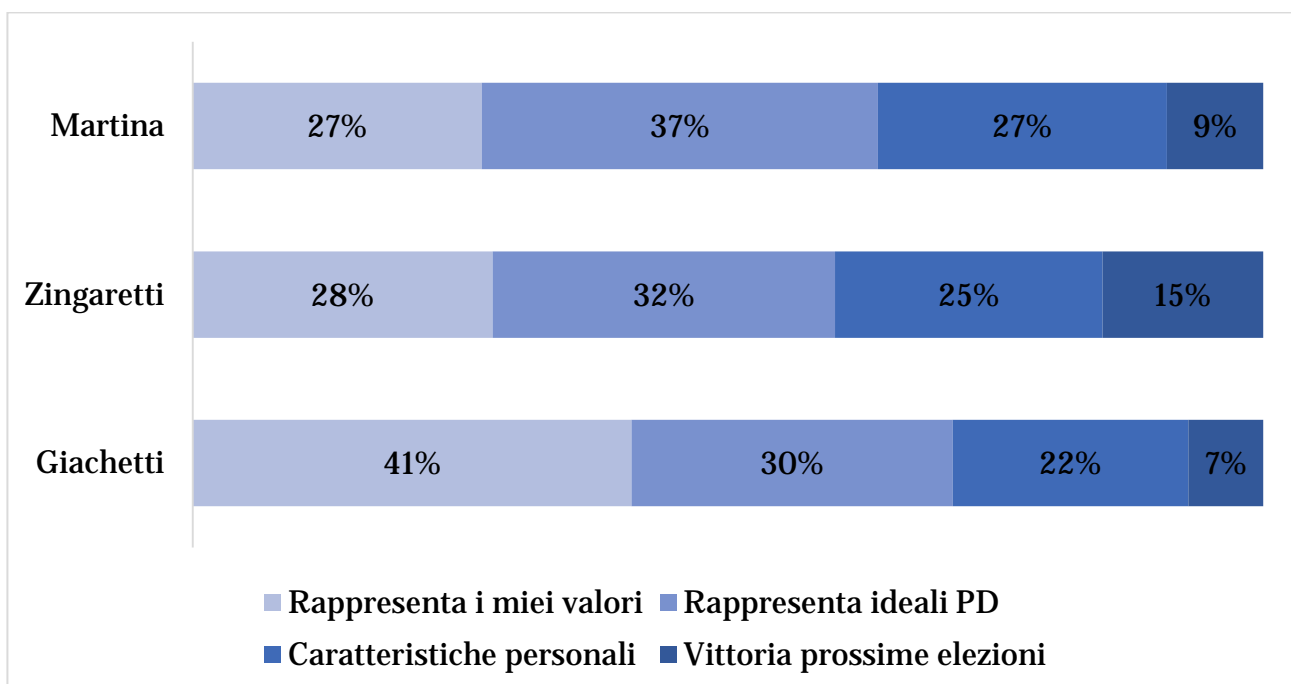
dei suoi selettori, ma ciò che distingue Zingaretti rispetto agli altri due candidati è la capacità di far vincere il partito (15%). In generale, nel 2019 i selettori sembrano essere molto più focalizzati sul partito e sulla necessità di trovare una casa politica a cui affidare la difesa dei principi fondativi di una sinistra costantemente sfidati dal governo a

trazione leghista. Se davvero il PD sia sul punto di voltare pagina e chiudere con l'esperienza renziana è difficile da dire. Sono troppe le incognite. E a prescindere dalle profonde fratture che hanno indebolito un partito già fragile, occorre comprendere quale sarà effettivamente la strategia di Zingaretti. Certo è che qualcosa è cambiato.

**Figura 24 - Le motivazioni di voto. Confronto fra 2019 e 2017**



**Figura 25 - Le motivazioni di voto per i candidati alle primarie**



**CANDIDATE AND LEADER SELECTION (C&LS)** è uno standing group, operante nell'ambito della Società Italiana di Scienza Politica, impegnato nella ricerca sulla vita interna dei partiti con particolare attenzione alle procedure di selezione delle candidature e della leadership di partito. Per maggiori informazioni: [www.cals.it](http://www.cals.it)

"Questioni Primarie" è uno spazio di approfondimento coordinato da C&LS in collaborazione con l'edizione online della **RIVISTA "IL MULINO"** e il coinvolgimento dell'**OSSERVATORIO DI COMUNICAZIONE PUBBLICA E POLITICA** dell'Università di Torino. L'obiettivo è offrire analisi e riflessioni sulle elezioni primarie in Italia, accogliendo diversi orientamenti e approcci, e restando saldamente ancorati a due principi irrinunciabili: l'impiego di conoscenze di tipo empirico e il ricorso a una terminologia appropriata.

"Questioni Primarie" è un progetto coordinato da Stefano Rombi (Università di Cagliari) e Fabio Serricchio (Università del Molise). Al comitato di redazione di Questioni Primarie partecipano: Luciano Fasano (Università di Milano), Antonella Seddone (Università di Torino), Marco Valbruzzi (Università di Bologna).

La ricerca presentata in queste pagine non sarebbe stata possibile senza il fondamentale contributo degli intervistatori, ai quali va il nostro più sentito ringraziamento. Di seguito i loro nomi:

Ilenia Carrozza, Mattia Lombardi, Martina Bertone, Fabio Serricchio (**Abruzzo**); Angela Troccoli (**Basilicata**); Eleonora Ienaro, Carmine Quercia, Mario Valente, Roberto De Luca (**Calabria**); Amabile Erminio, Arnone Marina, De Paola Ermete Nicola, Salomone Guido Luca, Mancuso Anna, Ceglia Alfonsina, De Angelis Daniela, Musto Elisa, Pitta Marilena, Curcio Antonio (**Campania**); Lorenzo Bedeschini, Mara Iolanda Doria, Andrea Valiani, Angela Surace, Pietro Falcone, Sara Soliman, Nicolò Bonato, Benedetta Agata Di Martino, Simone Basilico, Giulia Bazzano, Manuela Zoncheddu, Martina Mastellone, Andrea Braga, Alberto Canevazzi, Tommaso Branzaglia, Martina Bonura, Gloria Beltrami (**Emilia-Romagna**); Maria Serena Russo (**Friuli-Venezia Giulia**); Davide Angelucci, Arianna Cappelli, Adriano Carrieri, Camillo D'Amico, Alessandro Monteleoni (**Lazio**); Elisa Cassinelli, Carlo Morganti (**Liguria**); Isabella Longhin, Silvio Lulaj, Tiziana Maiorano, Stefania Mastrolorenzo, Samuele Mazzoleni, Johan Melhus, Sofia Migliau, Nicola Minnaja, Noemi Monaco, Verdiana Morrone, Lucia Navoni, Marco Perrone, Rodolfo Pianello, Letizia Pini, Pietro Pinter, Daniele Posca, Tommaso Pozzi, Claudia Radaelli, Tommaso Ravizza, Erica Resnati, Veronica Rigamonti, Eleonora Rogora, Ginevra Roncella, Eugenio Rota, Bianca Nina Rusconi, Andrea Saldini, Davide Sanna, Vittoria Sanzone, Riccardo Scaglia, Sara Sfriso, Lisa Silvestri, Carla Georgiana Simon, Eleonora Sironi, Veronica Susetti, Michele Tatarella, Aisha Tengueri, Leonardo Tomasi, Aurora Torregrossa, Valerio Trabucchi, Luigi Trimarchi, Federica Trubiano, Elena Varalli, Denise Vigani, Benedetta Vitale, Alessandro Vitali, Anna Volontè, Valeria Zamozhnia, Alessandro Zanoni, Veronica Zilioli (**Lombardia**); Elisa Lello, Giacomo Dalmonte, Joanna Politi (**Marche**); Antonello Vizzarri, Alessandra Potena, Mauro Greco, Mariarita Miozzi (**Molise**); Samuele Tedesco, Giulia Bellamacina, Ilaria Parisi (**Piemonte**); Chiara Riccardo, Ludovica Casciaro, Maria Chiara De Gaetano, Mariagiulia Rizzo, Matteo Caione, Valerio Greco (**Puglia**); Matteo Garau, Lorenzo Massa (**Sardegna**); Sorina Soare, Massimiliano Castagna, Marianna Cammarata, Erika Brunno (**Sicilia**); Erika Di Michele, Damiano Baldaccini, Matteo Boldrini, Leonardo Puleo, Virginia Pupi, Giulia Vicentini, Lorenzo Braccini, Vincenzo Emanuele, Bruno Marino (**Toscana**); Lorenzo Leonardelli (**Trentino-Alto Adige**); Alessandro Testa (**Umbria**); Sara Bassi, Federico Bianco, Selena Grimaldi, Alessandro Marcia, Francesca Pisanu, Natascia Porcellato, Roberta Saiani, Eleonora Toninato (**Veneto**).

## NOTE SUGLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

**Marco Brunazzo** (Università di Trento) è professore associato. Insegna Governo Locale e Sistema Politico Europeo.

**Luca Carrieri** (LUISS – Guido Carli) è assegnista di ricerca ed collaboratore del Centro Italiano Studi Elettorali (CISE). Le sue ricerche si focalizzano sul rapporto tra l'integrazione Europea, le strategie partitiche e i comportamenti elettorali.

**Roberto De Luca** (Università della Calabria) è ricercatore di sociologia dei fenomeni politici. Si occupa in prevalenza di comportamenti e sistemi elettorali, ceto politico e partiti. Recentemente ha curato, insieme a Luciano Fasano, *Il Partito Democratico dei nativi* (Epoké, 2018).

**Ilvo Diamanti** (Università di Urbino) è professore ordinario di Scienza Politica nella Facoltà di Sociologia. Presso la stessa Facoltà ricopre l'incarico di direttore del Laboratorio di Studi Politici e Sociali (LaPolis). È editorialista di Repubblica.

**Vincenzo Emanuele** (LUISS – Guido Carli) è ricercatore in Scienza Politica presso la LUISS Guido Carli di Roma. È membro del CISE, di ITANES e coordinatore del CES Research Network "Political Parties, Party Systems and Elections".

**Luciano Fasano** (Università degli studi di Milano) è professore associato di Scienza Politica. Si occupa di teoria sociale, partiti, sistemi partitici ed elezioni primarie. Recentemente ha curato, insieme a Roberto De Luca, *Il Partito Democratico dei nativi* (Epoké 2018).

**Domenico Fruncillo** (Università di Salerno) è ricercatore in Scienza Politica. Ha pubblicato numerosi articoli sui partiti e sul comportamento elettorale.

**Elisa Lello** (Università di Urbino) è assegnista e docente a contratto di Sociologia Politica. Svolge attività di ricerca presso LaPolis (Laboratorio di Studi Politici e Sociali).

**Bruno Marino** (Unitelma – Sapienza) è assegnista di ricerca. I suoi interessi di ricerca comprendono partiti e sistemi di partito in prospettiva comparata, élite politiche e personalizzazione della politica.

**Giancarlo Minaldi** (Università di Enna "Kore") è ricercatore in Scienza Politica. I suoi interessi di ricerca vertono sulla trasformazione dei partiti e sui sistemi di governo locali, con particolare riferimento al meridione.

**Mara Morini** (Università di Genova) insegna Scienza politica, Comparative Politics e Politics of Eastern Europe. Esperta di politica russa, si occupa dello studio delle organizzazioni dei partiti e dei processi di democratizzazione.

**Paolo Natale** (Università degli studi di Milano) è professore presso il Dipartimento di Scienze Sociale e Politiche, dove insegna Metodologia della ricerca e Survey Methods. Esperto di sondaggi, collabora da anni con l'istituto di ricerca IPSOS. Ha pubblicato, insieme a Luciano Fasano, *L'ultimo partito. 10 anni di Partito Democratico* (Giappichelli, 2017).

**Stefano Rombi** (Università di Cagliari) è ricercatore in Scienza Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. Insegna Scienza Politica. I suoi interessi di ricerca riguardano al qualità della democrazia, i partiti e le elezioni.

**Federico Russo** (Università del Salento) è docente di Scienza Politica e Organizzazione Politica Europea, è autore di numerosi saggi sul Parlamento e sulla integrazione europea.

**Antonella Seddone** (Università di Torino) è ricercatrice in Scienza Politica. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sui temi della intra-party democracy, party membership e comunicazione politica.

**Fabio Serricchio** (Università del Molise) è ricercatore in Scienza Politica. È membro di ITANES. Si occupa di comportamento politico. Recentemente ha pubblicato *Gli Italiani, l'Europa e la crisi* (Giappichelli, 2018).

**Sorina Soare** (Università di Firenze) è ricercatrice in Scienza Politica. I suoi interessi di ricerca riguardano lo studio dei partiti, i sistemi di partito, il processo di democratizzazione e il populismo.

**Alessandro Testa** (Università di Perugia). Dottorando in “Politica, politiche pubbliche e globalizzazione”. I suoi interessi di ricerca vertono sul tema delle organizzazioni partitiche, con particolare riferimento alla parabola storica dell'ecologia politica in Italia e alla selezione dei candidati e dei leader di partito.

**Marco Valbruzzi (Università di Bologna)** è coordinatore dell'Istituto Cattaneo e assegnista di ricerca. Ha pubblicato numerosi contributi in tema di partiti e selezione delle candidature e della leadership.

**Fulvio Venturino (Università di Cagliari)** insegna Politica Comparata e Comunicazione Politica. Le sue ricerche vertono sul comportamento elettorale e sulle elezioni primarie. Recentemente ha pubblicato *Primarie e sindaci in Italia* (Maggioli, 2017).

**Giulia Vicentini (Università di Bologna)** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. I suoi interessi di ricerca vertono sul tema delle organizzazioni partitiche con particolare riferimento alla selezione dei candidati e dei leader di partito.



**CANDIDATE & LEADER SELECTION**

**[www.cals.it](http://www.cals.it)**

**[research.cals@gmail.com](mailto:research.cals@gmail.com)**